

Giuseppe Pipino

VICTIMULA-SAN SECONDO E L'INVENZIONE DEGLI ICTIMULI (o VITTIMULI)

In due precedenti pubblicazioni (PIPINO 2000 e 2004) ho messo in dubbio l'esistenza della popolazione dei Vittimuli sostenuta, invece, da molti storici, locali e nazionali. Il secondo articolo fu oggetto di recensione da parte di Sergio Roda, nel Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, che mi attribuisce la "convinzione" personale "...che Strabone faccia riferimento a due distinte zone minerarie", il "parere", pure personale, dell'inesistenza della popolazione locale dei Vittimuli, e, in definitiva, "...un ragionamento che rimane totalmente concettuale".

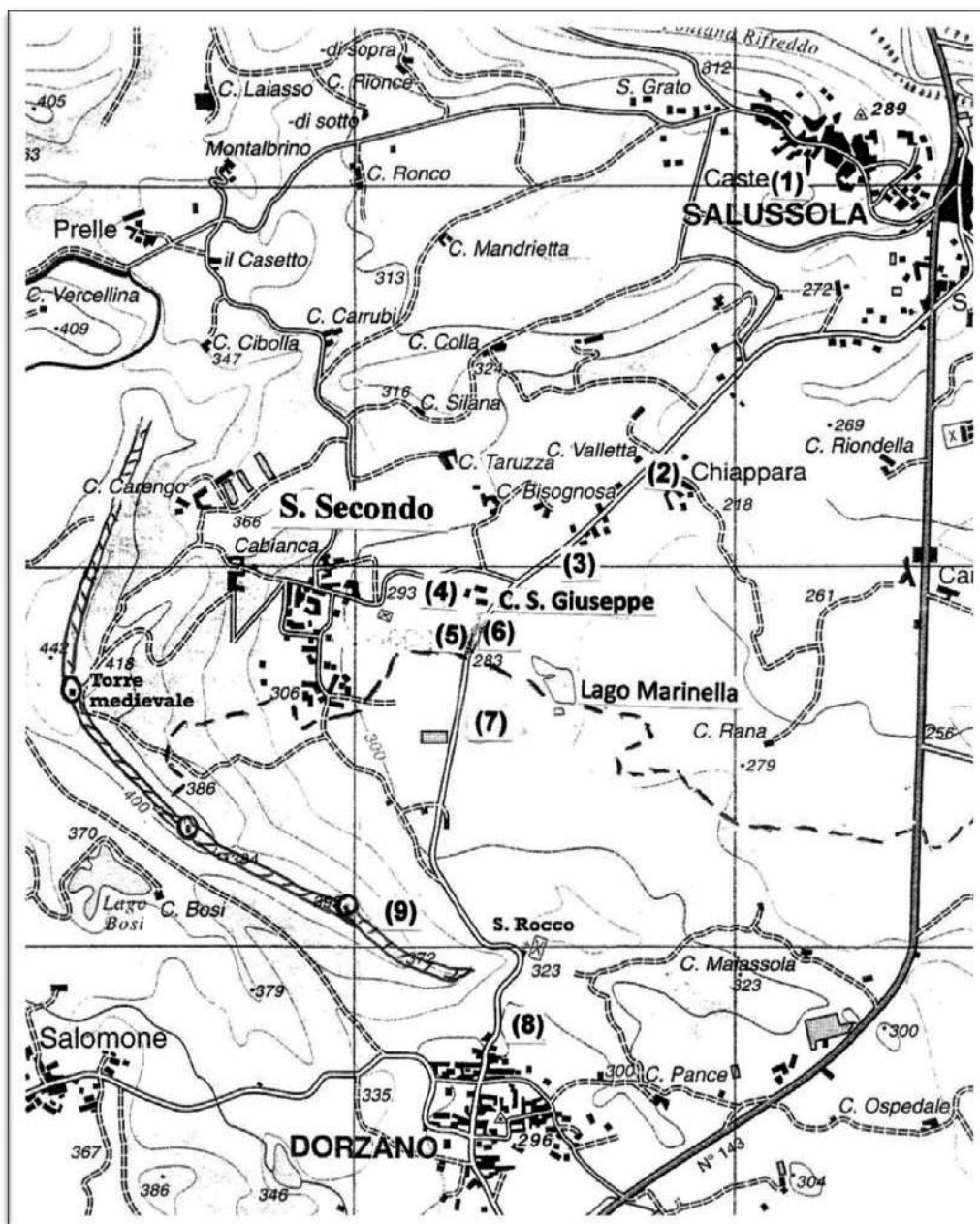
Non potei fare a meno di inviare un messaggio all'illustre professore, nel quale contestavo l'affermazione, gli facevo notare che "...non sono uno storico, ma un geologo", e che "...la mia preparazione scientifica mi porta a meglio discernere i dati di fatto dalle congetture": per quanto riguarda le due aree minerarie, basta leggere l'autore greco, senza adagiarsi su quanto gli attribuiscono i commentatori recenti; per quanto riguarda l'esistenza della presunta popolazione, questa sì è frutto di mere ipotesi, basate, oltretutto su "...elucubrazioni (e falsi) del Durandi, accolte senza alcun vaglio critico da vecchi Autori più o meno prestigiosi (Schiaparelli, ecc.) ed accettate da quelli moderni per pigrizia intellettuale o per mera condiscendenza verso fonti vicine più o meno autorevoli".

Il messaggio, poi pubblicato in appendice alla riedizione dei due articoli suddetti (PIPINO 2012), rimase senza riscontro, a quanto pare perché il cattedratico rimase contrariato dalle mie osservazioni, con le quali, in un certo senso, addebito alla storiografia piemontese di accettare, e "ricopiare", affermazioni e tesi avanzate in precedenza da autori ritenuti affidabili, anche quando contrastano con fonti facilmente verificabili. Un caso specifico ho poi appurato nello stesso RODA (1997), il quale afferma: "...lucrose miniere della Bessa...che erano state da poco sottratte al controllo e allo sfruttamento salasso".

Come vedremo, Roda è in affollata compagnia nel sostenere questa circostanza, assolutamente priva di fondamento o, comunque, di prove, e che, in ultima analisi, si basa sull'"ipse dixit" di Schiaparelli, ritenuto infallibile: anche questo Autore ha però commesso degli errori, come tutti, e, per l'argomento che ci interessa, si tratta di errori davvero grossolani.

Riguardo all'asserita esistenza della popolazione dei Vittimuli, credo sia impossibile, per chiunque, dimostrare l'inesistenza di una cosa che non esiste: si può, tutt'al più, cercare di dimostrare che le prove addotte per sostenere il contrario sono false o inattendibili, ed è quello che avevo tentato di fare. Non invano, stando a quanto pubblicato da CARANZANO (2012) che ha come riferimento il mio articolo del 2004: "...solo con Plinio in Vecchio troviamo un riferimento alle "miniere di Ictimula" dove Ictimula è però il nome di un villaggio e non di un popolo (quindi non esiste il popolo dei Victimuli come si è spesso ripetuto)".

Ritengo, tuttavia, sia utile ritornare sull'argomento e fornire nuovi elementi raccolti nel corso di successive ricerche che mi hanno consentito, tra l'altro, di meglio definire le zone di antica coltivazione aurifera e di raggruppare le sparse informazioni archeologiche sulla località e sul locale culto di San Secondo. Se ne ricava, in definitiva, che per ben impostare l'argomento occorre prescindere dalla maggior parte degli autori moderni, e dalle loro illazioni, e rileggere correttamente le fonti classiche e i documenti medievali, integrandoli con i dati archeologici e storico-minerari ricavati sul terreno.



Carta della Piana di San Secondo e delle colline circostanti con ubicazione sommaria delle emergenze archeologiche: 1) Castello di Salussola Monte, 2) Chiappara, 3) Santo Stefano? 4) Murazzi, 5) Mercato, 6) Proprietà Ravera, 7) Le Porte, 8) Montasso, 9) parte del limes anti-Salassi con posti di guardia

RITROVAMENTI E SCAVI ARCHEOLOGICI

Le prime notizie di ritrovamenti archeologici nella piana di S. Secondo di Salussola, si ricavano dalla seconda edizione della "Vita di S. Eusebio" (FERRERO 1609): "...vi si vedono molte reliquie...ad ogni passo, nel corso delle arature, i contadini trovano le fondamenta di molti ingenti antichi edifici, le cui vestigia sono frequenti anche sopra la terra, le quali, come da vecchie narrazioni, sono esattamente vicine alle chiese di S. Secondo e di S. Pietro Levita". Lo stesso Autore, sulla base della vita manoscritta di S. Pietro Levita e di quella di S. Secondo pubblicata da MOMBRIZIO (1479), identifica nella zona il centro di Ictimuli, di cui parlano Strabone e Plinio.

Dalla vita di S. Pietro, e da altri documenti, risulta certa la traslazione dei suoi resti, alla fine del X secolo, da San Secondo a una cappella costruita ai piedi del Borgo di Salussola, nella quale furono probabilmente alloggiati alcuni reperti prelevati dal sito originario: nel 1782 alcuni furono trasportati nella parrocchiale di Salussola, assieme alle reliquie del santo, altri alienati nel corso dell'abbandono della cappella. Tra questi sono segnalate due lapidi cristiane ritenute del V-VI secolo, trascritte da SCHIAPARELLI (1894): una, attestante la morte prematura di un Anastasio, fu vista dall'Autore ancora inserita nei resti dell'oratorio, fece poi parte della raccolta Torrione e andò dispersa; dell'altra, augurante il riposo in pace di un bambino di nome Vitale, poté leggere la trascrizione nei testimoniali del trascolo delle reliquie, conservati in più copie nella parrocchia di Salussola; anche questa fece parte della raccolta Torrione che la donò al Museo di Biella, dove ancora si trova e, recentemente, ha potuto essere illustrata da RODA (1985).

Ulteriori trasferimenti di materiali non sono improbabili e, in qualche modo, sono testimoniati dalle opere, molto note seppur inedite, di Aurelio Corbellini e di Marc'Aurelio Cusano: il primo scrive, fra Cinque e Seicento: *"distrutto Victumula, con le sue rovine fabbricossi Salussola"*; il secondo afferma, a metà del Seicento: *"Saluzzola...edificata dalle rovine del Luogo Cesariano"* (SCARZELLA 1975). Nel 1786, come riferisce LEBOLE (1979), il prevosto di Salussola lamentava che un tal Giovanni Zanotto aveva atterrato parte delle mura della Chiesa di San Secondo e aveva asportato *"...diverse lapidi di marmo e di pietra lavorata di riguardo e di considerevole valore"*.

Nel 1932, *"...data l'importanza storica ed archeologica della località...e allo scopo di evitare ulteriori manomissioni e devastazione per conservare quanto rimane, in attesa e con l'augurio che in tempi migliori si possano praticare degli scavi razionali"*, l'ispettore alle antichità Stefano Vigna reputò opportuna *"...l'applicazione della legge statale per la dichiarazione di zona archeologica"* (VIGNA 1933), ma oggetti vari continuarono a essere dispersi o venduti dai proprietari: *"...solo una parte (le cose più voluminose ed ingombranti) è arrivata ai Musei"* SCARZELLA (1975).

Nei primi anni '50 (del Novecento), iniziarono i primi scavi, anzi come scriveva il soprintendente, *"...non si è trattato di una vera e propria campagna di scavi ma di una serie di sondaggi preparatori"*, i quali avevano comunque *"...messo in luce una serie di strutture romane che fanno pensare senza ombra di dubbio, all'esistenza di una città di qualche grandezza e importanza"* (CARDUCCI 1952-53). L'intenzione di operare scavi più approfonditi *"sul nucleo urbano della città"* restò sulla carta e, in seguito, si sono succedute ricerche sporadiche e limitate, ma sempre con risultati degni di interesse, seppure di difficile "lettura" e, spesso, di incerta localizzazione.

In complesso, i ritrovamenti sono comunque notevoli e interessano varie porzioni della piana e dei colli che la circoscrivono.

Castello di Salussola Monte

Del "castello" di Salussola, più volte riedificato sulla collina che domina il paese, e sempre spianato, restano oggi pochi residui di mura, completamente avvolti dalla vegetazione, e una torre recentemente costruita a somiglianza, pare, di una preesistente. Sul fianco orientale della collina si sviluppa il "Borgo superiore" del paese, un borgo fortificato di epoca medievale.

Il castello sorse, presumibilmente, su una precedente postazione di età romana imperiale, denunciata dal ritrovamento di *"...tegole romane...col numero VIII"* sulla vetta spianata della collina, in occasione dell'impianto di una vigna; vi furono trovati anche *"...un teschio spiccatamente dolicocefalo, cioè prolungato all'indietro, con ossa molto spesse e denti più grossi dei nostri ordinari...altri ossami e dentature enormi"* (GABOTTO 1898). Lo stesso Autore poté osservare, sulle pendici nord-occidentali della collina, resti dell'antico castello costituiti da *"...avanzi di fossati, di bastioni sostenuti da grosse muraglia di pietre sovrapposte senza cemento...il mozzicone di un'altra torre più massiccia di forma quadrata"*; nella parte orientale osservò invece il portone di accesso al borgo fortificato, formato da *"...pietre connesse, in opera spigata"*, e suppose facesse parte delle opere di difesa fatte costruire nel 1375 da Giovanni Fieschi vescovo di Vercelli.

DONNA (1936) segnala “...le robuste fondamenta, di costruzione romana, del castello di Salussola, ricostruito nel medioevo” e ricorda la segnalazione di Gabotto, di “...alcune tegole romane col numero VIII”, tegole che mette in relazione con probabili contingenti della legione *Augusta* presenti nella zona. Inoltre, ci dice che “...nella parte più alta del castello, presso i resti della torre medioevale, scavando casualmente, si rinvennero due tombe con scheletri, del periodo dell'alto impero, con le pareti di mattoni e il coperchio formato da grossi embrici”, e che quattro anni prima, “...pure nel castello di Salussola venne trovata un'arca sepolcrale dell'età imperiale in pietra”. Un tempo utilizzato come vasca, il sarcofago si trova oggi nel prato adiacente la nuova torre.

Per PANERO (1985), i resti delle mura farebbero parte di un potente castello del XIII secolo.

Chiappara

BONARDI (1928) parla genericamente di ritrovamento in località salussolesi, compresa Chiappara, di “*tombe coperte da lastre di pietra o embrici di terracotta*”. DONNA (1936) riprende la notizia e vi aggiunge, di suo, “...certo alcune di epoca romana, mentre altre sembrano di epoca più anteriore”.

Santo Stefano (?)

I resti di una “...chiesa molto piccola” furono evidenziati a sinistra della strada proveniente da Salussola, poco prima del bivio per San Secondo, e, nel 1953, furono oggetto di scavi diretti da Giacomo Calleri, che ne compilò il “giornale” conservato nell'archivio della Soprintendenza Archeologica. La zona era stata scelta per i frequenti ritrovamenti di reperti e sepolture, durante le arature. Furono isolati i muri perimetrali, quasi affioranti, e messa in vista l'intera struttura con due gradini esterni; un sondaggio interno portò al ritrovamento di frammenti di pietra ollare e di ossa umane, in particolare tre crani, un bacino e alcune ossa lunghe, senza visibili sepolture, forse obliterate dalle arature. Alcune sepolture erano state trovate, secondo le testimonianze dei locali, nei campi circostanti l'edificio.

Nello stesso anno ne scrisse LEBOLE (1953), secondo il quale i muri, “*ad opus incertus*”, sono “...composti con molto materiale di recupero romano”; l'ingresso è orientato a levante, “...secondo l'uso liturgico antico”; all'interno fu trovato “*uno scheletro umano*” e, alla soglia, “...due ampi gradini di granito” provenienti “...con tutta probabilità da qualche costruzione profana, in quanto presentano le stesse caratteristiche (fori e scanalature) delle soglie di alcuni edifici romani scoperti a Vercelli, Aosta, Pompei e in altre città d'Italia”. Entrambi si trovano, oggi, nel cortile della Biblioteca di Biella.

L'Autore crede si tratti “...dell'antica Pieve di San Secondo che trova le sue prime origini al sec. IV-V”, ma in una pubblicazione successiva (LEBOLE 1979) ipotizza che non si tratti della pieve originale, distrutta nei secoli VIII-IX, ma di una successiva cappella campestre, intitolata a Santo Stefano.

La zona è definita “*piana paludosa*” dagli SCARZELLA (1975) che vi trovarono resti di “*due grandi canali di pietra di ottima confezione...molte lastre di porfido aventi le stesse caratteristiche di quelle che compongono il tratto (di canale) scoperto nella regione Murazzi*”.

Mercato

Passato il bivio in direzione del paese, a sinistra della strada comunale, in mezzo ai campi che si estendono a ovest della Cascina San Giuseppe, affiorano i ruderi di un'antica costruzione nota come *Mercato*. Secondo SCHIAPARELLI (1896) “...la gente del posto afferma che vi si teneva in antico il mercato, dove convenivano gli abitanti dei dintorni, e dove si vendeva l'oro estratto dalla Bessa”. I ruderi, oggi completamente coperti da rovi, sono descritti e fotografati da LANGE (1969-70), che esclude si tratti di costruzione medievale e li considera resti di un “*edificio costruito alla romana*”.

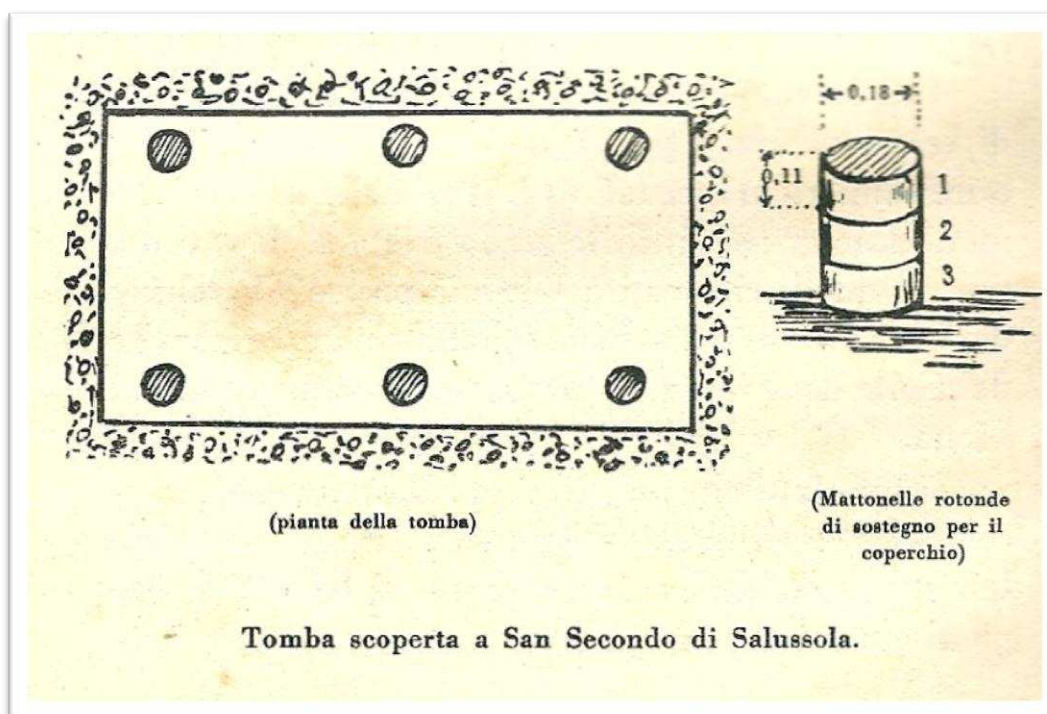
Foto dei ruderi sono pubblicate anche da M. e P. SCARZELLA (1975), che li considerano “...costruzione medievale...costruita con pietre squadrate e resti di mattoni ed embrici romani”. Per PANTÓ (1990-91), si tratterebbe di una “costruzione medievale...che sfrutta preesistenze di età romana”, e sarebbe “...indicata col nome locale di “Gesùna”, evocativo di una struttura ecclesiastica”.

In tutta l'area circostante, nel corso delle arature affiorano frammenti ceramici di epoca romana e medievale (mattoni, embrici, lucerne, stoviglie).

Murazzi

Secondo gli SCARZELLA (1975), la regione misura appena 200 metri per 160, per altri (MASSARA 1999) occupa invece una vasta area, a sud dei ruderi del Mercato e della C.a S. Giuseppe. Deve il nome alle murature che vi si trovavano, ancora consistenti all'epoca della visita di SCHIAPARELLI (1896): “...un muro – di divisione tra il piano inferiore e il campo superiore – alla cui estremità Nord un rudero dell'altezza di pochi metri ci attesta la scomparsa di un'antica abitazione...nella parte più bassa di mattoni romani che uniti al modo speciale di costruzione ci presenta caratteri di notevole antichità. Il ricordato piano tra la strada comunale e il muro è cosparso di avanzi di tegole e mattoni romani, di pezzi di mosaico....Il proprietario mi comunicò, che pochi anni or sono, scavando il terreno, trovò un pezzo di mosaico (andato poi distrutto) che rappresentava un suonatore col suo strumento”, e altri strati di mosaico testimoniati dai cubetti “...messi di quanto in quanto alla luce...mi diceva che da escavazioni casuali eragli risultato, che quel terreno è intersecato da mura di molta solidità: anzi me ne tracciava la direzione”.

La zona fu visitata nel 1931 dall'ispettore Vigna che ne riportò “...penosissima impressione. I frammenti qua e là raccolti sul campo e quelli consegnatimi dallo stesso proprietario del fondo, testimoniano...che tale località doveva essere un tempo popolata. Detti frammenti sono embrici, laterizi, dei quali alcuni destinati a canali d'acqua, cocci di vasi, anse, ecc., di produzione locale; mentre i fittili, di fine fattura, sono vasi e piatti di terra a vernice corallina, importati dalla Gallia prealpina, dove esisteva una fabbrica” (VIGNA 1933).



Una delle tombe trovate in regione Murazzi, secondo il disegno dell'ispettore Vigna riportato da DONNA (1936)

Nella stessa regione va ubicato, per quanto si dirà poi, il ritrovamento delle tombe e della macina di grano segnalate e illustrate da DONNA (1936). Le tombe, "...costruite da un impasto di calce e pietrame a getto, come un tipo di calcestruzzo", contenevano all'interno, lungo i lati maggiori, sei colonnine fatte con tre mattoni circolari "...che sostenevano il coperchio fatto di grossi embrici o mattoni sigillati tra loro e con le pareti con della calce. Si trovò ancora una macina da grano in pietra dell'età imperiale....Per interessamento del Prof. Stefano Vigna sia tale macina che parte dei materiali costituenti le tombe suddette, delle quali mi diede il disegno, vennero trasportate al Museo di Biella nel 1933". Del ritrovamento abbiamo una precisa corrispondenza in una scheda (n. 169) della Soprintendenza Archeologica che parla di "tombe + fossa di cottura" trovate nel 1932 nella proprietà Zanotto: la descrizione delle due tombe è analoga a quella di Donna; i corredi sono costituiti da "...sette monete di Costantino, un medaglione in bronzo, una chiave, due pietre una delle quali iscritta ed una circolare con foro centrale contornato da piombo (macina)". Alcune delle monete di Costantino sono raffigurate nell'articolo di VIGNA (1933), il quale ne preannuncia il deposito nel nuovo Museo di Biella, assieme ad altri reperti. La macina si trova, oggi, nel giardino della Biblioteca di Biella.

Ai Murazzi fu trovato anche il canale illustrato da CARDUCCI (1952-53), secondo il quale si tratterebbe di "...vero e proprio canale di scarico, la cui perfetta opera muraria rappresenta quanto di meglio si possa ritrovare in simili costruzioni". Il canale, sepolto a un metro-un metro e venti di profondità, è invece considerato un acquedotto da LEBOLE (1953), perché "...è tutto in calce e non presenta affatto segni di corrosione"; in tutta la piana di San Secondo, inoltre, non vi sono corsi d'acqua in cui potesse confluire. Lo stesso Autore ci dice che nel corso dell'esplorazione del breve tratto esplorato, furono trovati "...numerosi frammenti di ceramica aretina (terra sigillata) e di vetri, e una piccola moneta di bronzo troppo corrosa per essere decifrata. Una seconda moneta, dell'Imperatore Domiziano (81-96), fu invece trovata su una delle ampie pietre che servono da volta". Proseguendo, ci dice che "...A pochi metri di distanza sono già apparse le fondamenta di alcuni edifici, composte di muri a riseghe del tardo periodo romano. Uno di questi conserva ancora la soglia di una casa, accanto alla quale fu trovata una chiave dell'epoca delle costruzioni"; notando poi, nella stratificazione del terreno, uno "...spessore di 20-30 cm., di colore nero bruciato", ipotizza che gli edifici siano stati distrutti da un incendio, nell'VIII-IX secolo, a conferma di quanto riportato nella Vita del beato Pietro Levita.

I lavori di esplorazione del canale furono ripresi agli inizi degli anni '70 dagli Scarzella, secondo i quali "l'acquedotto" si dirige, da una parte a ovest, in direzione di una sorgente da tempo prosciugata che si trovava nei pressi dell'attuale cimitero, dall'altra, in pendenza, verso est, in direzione dei "...resti dell'antica Pieve di San Secondo". Gli scavi, eseguiti dagli stessi nella parte orientale della regione Murazzi, portarono al ritrovamento di "...numerosissime tombe in muratura...state tutte saccheggiate...È lo stesso tipo di tomba descritto da Donna". A tre metri di distanza, in direzione est e alla profondità di 49 centimetri, fu trovata un'altra tomba, diversa e "perfettamente conservata": era composta da "...robusti tavelloni di argilla rossa, di ottima confezione, non saldati tra loro" e conteneva "...uno scheletro, abbastanza ben conservato, adagiato sul fianco destro, con le gambe ripiegate", senza alcun corredo. Gli esami radiografici evidenziarono che si trattava di una donna di età compresa fra 18 e 20 anni; analisi al radiocarbonio, eseguite presso l'Università di Berna, stabilirono la datazione 540 più o meno 100 d.C. Nei campi adiacenti furono trovati "...numerosi ammassi di scorie ferrose" e frammenti di mattoni alterati dal calore.

Gli Autori segnalano ancora, a ovest della regione Murazzi, i resti di una costruzione medievale, con frammenti di muri romani, probabilmente la stessa ricordata da Schiaparelli, che, dicono, "...Carducci ritiene appartenere ad una basilica cristiana".

Nella parte meridionale della regione, che si estende nel limitrofo territorio di Dorzano, i campi coltivati contengono resti di murature ed è frequente il ritrovamento di resti ceramici e laterizi, specie dopo le arature. Questo ha spinto, nel 1994, la Soprintendenza a effettuare due sondaggi esplorativi, distanti circa 60 metri l'uno dall'altro, al limite del comune di Salussola e in adiacenza alla strada "comunale" (in effetti provinciale) Dorzano-Salussola: "...entrambi i sondaggi, eseguiti dai dott.ri Fabio Pistan e Morgana Zapelloni, hanno dato esito positivo". In uno

è stato trovato *"...un tratto di struttura muraria spessa cm 55, realizzata con ciottoli e pietre apparentemente privi di legante di malta"*, nell'altro *"...una struttura absidata, orientata N-S"*, con direzione e spessore dei muri coerenti con il tratto individuato nell'altro sondaggio: più in particolare, in questo caso la muratura *"...comporta ricorsi di tegole ad alette disposte di piatto e di mattoni spezzati disposti a spina di pesce...l'impiego di ciottoli e pietrame legato con malta è documentato nella parte sottostante"*. Gli unici due reperti, raccolti in superficie, sono rappresentati da *"...un frammento di coppa di vetro costolata di età imperiale ed un frammento di vaso fittile a listello"*: tuttavia, *"...la tipologia architettonica della struttura absidata e l'opera muraria dell'elevato conservato suggeriscono una collocazione cronologica basso-imperiale della stessa, che si propende ad assegnare ad un edificio di notevole estensione, con ogni verosimiglianza una villa...in connessione, seppure forse non diretta, con i resti di ambienti e di un condotto rimessi in luce negli anni cinquanta"* (BRECCIAROLI TABORELLI 1995).

Proprietà Ravera

LEBOLE (1953) afferma che *"...un terreno di proprietà Ravera Giuseppe, situato di fronte la cascina S. Giuseppe"* era noto per passati ritrovamenti di tombe e che durante i suoi scavi ne furono trovate altre poco profonde, con *"...segni di manomissioni"*. Solo una tomba a inumazione fu trovata *"quasi intatta...e al suo interno si rinvennero resti umani ancora ben conservati...Accanto a questa, sotto un impasto di cocciopisto che serviva da fondo a pavimenti e che denota la sovrapposizione di materiale di diverse epoche, se ne trovarono altre, ma troppo rovinate. Si rinvennero pure delle urne frantumate che sembravano cinerarie e accanto ad una di esse una lucerna in cotto a canale aperto del II secolo e una moneta (sesterzio) di Antonino Pio (138-161)"*. Le tombe erano collocate *"...vicinissimo all'antica strada regia, l'unica che fino al secolo scorso univa Biella con Torino"*, cosa che *"...lascia supporre che questa strada segua lo stesso percorso di una antica strada romana, probabilmente quella che da Vittimulo portava ad Ivrea, Aosta e oltre Alpi"*.

La lucerna trovata nel corso degli scavi dovrebbe corrispondere a quella descritta e pubblicata in foto da DONNA (1936), che la colloca genericamente a San Secondo.

Gli SCARZELLA (1975) notano che la zona *"...antistante la proprietà Ravera...è intersecata da basamenti di muri di pietra"* e che alcuni scavi da loro fatti avevano raggiunto basamenti sbrecciati e, in un caso, *"...un pezzo di pavimento...molto compatto, di calce frammista a piccoli sassi e pezzi di mattoni cui erano ancora aderenti frammenti di piastrelle di terracotta rossa"*. Inoltre, *"...Nella parte adiacente alla cascina (San Giuseppe ?)...vi sono le fondamenta in pietra e calce di un edificio di grandi dimensioni"*. Poi, riprendendo le notizie di Lebole, senza citarlo direttamente, affermano che la moneta di Antonino e la lampada di terracotta erano stati trovati *"...durante la costruzione della casa ora ricordata"*, assieme a resti di conduttura, *"...pure in terracotta"*, che *"...proseguiva in direzione ovest verso il camposanto di San Secondo verso una antica sorgente ora essiccata"*.

Le Porte

La regione Porte si trova, oggi, interamente in comune di Dorzano, all'uscita (o all'entrata) della piana di San Secondo. Vi furono raccolte importanti testimonianze romane, dei primi secoli d.C., in particolare sul leggero rilievo a est della strada provinciale, un centinaio di metri a sud del confine comunale.

La prima segnalazione specifica è contenuta nell'opera inedita di C.A. Bellini, scritta nel 1658, e ci viene riportata da LEBOLE (1953): *"...poco lungi dal Borgo si vedevano delle urne grandi et anche di pietra viva ove seppellivano gli antichi i loro defunti et sopra una di quelle fra le altre si leggeva ancora la seguente iscrizione: Aurelia Campana coniugi incomparabilis pudicitia T.A.P."*. L'epigrafe fu poi pubblicata, più correttamente, da BRUZZA (1874), il quale ci dice che si tratta di un sarcofago in granito trovato in regione Porte, assieme ad altri reperti: utilizzato per lungo tempo come abbeveratoio, oggi si trova al Museo Leone di Vercelli ed è stata oggetto di recente illustrazione da parte di RODA (1985).

LEBOLE (1951 e 1953) riporta altre interessanti notizie sulle emergenze alle Porte, ricavate da un rapporto scritto nel 1810 dal parroco di Dorzano per il prefetto: "...in un luogo detto delle Porte esiste un edificio di considerevole estensione...e altre muraglie di una certa altezza con pavimenti lastricati a guisa di corridoio...nel 1787 furono dissotterrate due monete d'oro che portavano l'impronta di Cesare Augusto, le quali furono vendute al Museo dell'Ospedale Maggiore di Vercelli". A quel tempo risale anche il ritrovamento del "bassorilievo", che nel 1810 si trovava "...incastrato in una muraglia di detto Cav. (A. Casanova) in Vercelli".

Da un'altra lettera inedita, scritta nel 1831 dal parroco Ferrero e conservata all'Archivio di Stato di Torino, apprendiamo del ritrovamento avvenuto il 14 gennaio 1819, alle Porte, del celebre frammento di lapide in marmo del Ponderario, assieme a "...diversi marmi di figura quadrata, sexangula et ottangola...dei muri limbes, conduttori di stagno, cadaveri, etc." (VIALE 1971). La lapide, secondo quanto riferisce MOMMSEN (1877), fu pubblicata prima da un DEYCKS (in "Annal. Societatis Rhenanae" 11, 1847), poi da GAZZERA (1854) e poi ancora da BRUZZA (1874): quest'ultimo ci dice che fu trovata "...in un piccolo campo detto Le Porte, sulla sinistra della vecchia strada che da Salussola monta a Dorzano", e ci da notizia di altre emergenze: "...Quel campo nel 1843 era ancora ripieno di frammenti di varie specie di marmi che avevano servito per pavimenti ed ornati, e in una parte di esso giaceva ancora il coperchio di un grande sarcofago. In due frammenti di marmo leggevasi i nomi di MODESTA e LIBERATA. Quivi come lo attestano i descritti frammenti, doveva sorgere un qualche nobile edificio". Dopo varie collocazioni, la lapide si trova, oggi, al Museo delle Antichità di Torino: RODA (1985) non poté osservarla direttamente perché, come riferisce nell'introduzione, all'epoca era in corso di trasferimento da una sede all'altra del Museo.

RONDOLINO (1882) ci dice che, alle Porte, "...Gli scavi praticati da mani ignoranti impedirono di conseguire più utili risultati: ed è anzi fama che i lavoratori trentini intenti al lavoro ne abbiano asportato monete e preziosi avanzi. Anche le fondamenta del Ponderario, che si estendeva su tutto il rialzo, furono sconvolte; e n'andarono i marmorei selciati, non sendosi ritrovati che più tardi, vale a dire nel 1843, alcuni avanzi su cui si leggevano i nomi di Modesta e di Liberata. Fu ventura che dal saccheggio scampasse un bassorilievo marmoreo trasportato a Vercelli...Nel medesimo sito delle Porte fu scoperto un sarcofago di granito trasportato alla Casa Bianca, villa del cav. Flaminio di Casanova. Esso reca scolpito: Aureliae Campana...". Anche per BONARDI (1928) le fondamenta appartengono all'edificio del Ponderario e, nella zona, "...Un vecchio ricorda che gli operai addetti ai lavori di scavo, di notte sono fuggiti tutti avendo trovato oggetti preziosi e monete d'oro". Quanto al rilievo, "basso" per BRUZZA (1846 e 1874), RONDOLINO (1882) e LEBOLE (1953), "alto", per VIALE (1971), si tratta di una lastra di marmo già pubblicata da Bruzza nella prima pubblicazione, senza particolari commenti, poi sommariamente descritta nella seconda: rappresenterebbe "...un sacrificio solenne che forse fu fatto a Giove per la salute e la felicità di un imperatore...scolpito probabilmente nel III secolo". Per VIALE (1971) si tratta di "...una delle poche sculture trovate nel Vercellese, e certo la più completa", attribuibile al I-II sec. d. C., in cui "...è raffigurata una scena di sacrificio, compiuta presso l'ara da un flamine velato". Si trova, oggi, al Museo Leone di Vercelli ed è stato oggetto di un recente studio su epoca e ubicazione del ritrovamento (MASSARA 1999).

SCHIAPARELLI (1896), dopo aver ricordato il ritrovamento, "...nella località detta Porte", della lapide del Ponderario, dell'iscrizione di Aurelia Campana, del bassorilievo e dei frammenti di marmo, facendo riferimento a BRUZZA (1874), vi aggiunge "...un'ara di marmo rappresentante un sacrificio, tutt'ora inedita e posseduta dal farmacista Scaravelli di Salussola". L'ara si trova oggi al Museo di Biella ed è meglio illustrata da VIALE (1971).

DONNA (1936), dopo aver parlato della lapide del Ponderario, afferma: "...Ancora in regione Porte sono visibili alcune grossa mura romane quasi affioranti dal terreno e rinvenibili alla sola profondità di 60 centimetri...scavi razionali darebbero certamente buoni risultati e sicuramente si scoprirebbe la pianta del ponderario romano". I sopralluoghi eseguiti dagli SCARZELLA (1975) sulla collinetta dove era stato trovata la lapide del Ponderario e dove "...la gente del luogo afferma esistesse questa costruzione", non diedero risultati utili: "...Del pavimento, che dieci anni fa ancora

esisteva, non rimangono altro che calcinacci e frammenti delle piastrelle di terracotta che lo ricoprivano”.

Lavori agricoli eseguiti nell'autunno del 1990, per l'impianto di un vivaio, fecero riemergere le strutture, che furono poi oggetto di una serie di scavi ufficiali, nel 1991, nel 1994 e nel 1998 (BRECCIAROLI TABORELLI 1993 e 1994, PANTÓ 1999). In complesso, è stata messa in evidenza la pianta di una basilica paleocristiana di discrete dimensioni (22,60 x 12,60 m), risultato di diverse e successive fasi di accrescimento: la tecnica costruttiva del nucleo principale risalirebbe al IV-V e renderebbe “...verosimile l'identificazione con la chiesa paleocristiana di S. Secondo” (BRECCIAROLI TABORELLI 1994). Il ritrovamento di una diecina di tombe evidenziò l'area cimiteriale intorno alla chiesa, con “*fosse terragne o bordate di ciottoli e di frammenti laterizi*”, ad eccezione di una, “*a cassa in muratura*”, posta in posizione privilegiata al centro del lato occidentale, davanti la facciata. In una delle tombe fu trovato “*un vasetto con decorazione a stralucido di tradizione pannonica*” degli inizi del VII secolo; l'analisi al radiocarbonio sul soggetto maschile ospitato nella tomba in muratura, lo datò al 770 più o meno 50. PANTÓ, che nella prima pubblicazione collega l'edificio alla “...tradizione agiografica della diffusione delle reliquie di S. Secondo” e vi descrive “...l'area funeraria meglio conservata”, sostiene poi (2001) che “...l'assenza di sepolture non consente di riconoscere in questo edificio un santuario dedicato al culto di san Secondo”.

Nessuna possibile spiegazione viene fornita sulla passata presenza sul posto, certa ed accertata, di monumenti marmorei romani, uno dei quali, la lapide del ponderario, potrebbe rappresentare la “targa” di identificazione dell'edificio.

Montasso

Nella citata relazione del parroco Ferrero, del 1810, riportata da LEBOLE (1951), si legge: “... Nel 1788, nella restaurazione della strada imperiale (verso Cavaglià), in un sito detto Montasso...trovossi uno scettro d'elegante lavoro; era questo di cristallo, di colore simile all'oro e lo prese il sig. Rubatti, presente al ritrovo, come Intendente allora in Biella, col dire di mandarlo al Museo dell'Università di Torino...si scopersero pure delle lapidi sepolcrali con iscrizioni, due delle quali si trovano nel palazzo Comunale: ed una in casa Parrocchiale. Una contiene questi termini: MODESTA, VALERIA MODERAT, un'altra porta la seguente iscrizione: VALERIUS NIGRINI TRIPECCIONI, e un'altra ancora è scritta con questi caratteri: DEXTER CELLARIUS. Varie urne si dissotterrarono in detto luogo che contenevano una terra tendente al cenere, con una ampollina di cristallo ed una moneta in fondo di ciaschedun d'esse...che servisse di stipendio all'avaro Caronte, che doveva traghettare le loro anime...di quali monete alcune se ne conservano al Museo Gromiano di Biella...la maggior parte della popolazione presentanea ne rende autentica testimonianza per essere stata ella testimone oculare”.

La notizia dei ritrovamenti si ritrova anche in CASALIS (1840): “...Nel territorio di Dorzano furono rinvenute vetuste lapidi, e si trovò uno scettro di cristallo con pomo d'avorio dorato”.

LEBOLE (1951) ritiene che lo “scettro” fosse in realtà uno “specillo”: per quanto riguarda le lapidi, erano andate disperse e non gli riuscì di trovarle. Raccolse, comunque, alcune testimonianze sul posto, secondo le quali anche in tempi recenti erano stati trovati “...durante piantamenti di viti ed alla sola profondità di 80-90 cm., numerosi vasi in terracotta di diversa grandezza e forma. Il sig. Pramaggiore Ermanno parlò anche di alcune monete, di un'olpe, di una tazza in cotto e di vari oggetti, trovati già da suo padre. Il sig. Pramaggiore Pietro narrò di aver trovato varie urne, terrine e patere, e il sig. Nullo Quinto una lapide e un fittile scritti in una grafia a lui illeggibile. Disgraziatamente tutto questo materiale è andato perduto”. Esso era accompagnato da grande quantità di embrici e mattoni di “formato molto grosso ed insolito”, in totale assenza di “muri in pietra”, cosa che porta l'Autore ad ipotizzare la presenza di “una necropoli pagana, risalente con ogni probabilità...all'epoca delle scoperte di S. Secondo”.

Limes anti-Salassi con posti di guardia

Lungo il confine collinare fra il Vercellese e il Canavese si sviluppa un cordone artificiale che interessa tutta la parte meridionale dell'Anfiteatro e che autori moderni, sulla base delle

fantasticherie di Jacopo d'Acqui, identificano con le "chiuse longobarde", mentre io ho ipotizzato potesse rappresentare un "limes romano anti-Salassi" (PIPINO 2000, 2005, 2010). Si tratta di un cordone continuo fatto di sassi sciolti, alto al massimo tre metri e largo due-tre metri alla base, meno di due in cima, che si sviluppa sulle creste spartiacque, seguendone l'andamento zig-zagante: di tanto in tanto è intervallato da posti di guardia in posizione dominante, utilizzati ancora nel Medio Evo e, talora, con la costruzione di vere e proprie torri.

Il cordone è ben visibile sulle creste sopra Dorzano e S. Secondo e, nei pressi del primo paese, è visibilmente tagliato da una strada carrareccia che dalla chiesetta di S. Rocco sale a C. Bosi. Lungo di esso gli SCARZELLA (1975) hanno creduto di riconoscere, e hanno scavato, i resti di due "Castellieri". Il primo, un centinaio di metri a ovest della chiesetta, in località *Mondone*, è costituito da una piazzola di circa 100x17,5 m circondata da un muro di grossi massi e ottenuta spianando la cresta; lo scavo aveva restituito soltanto "...un frammento di lamina di ferro, due resti di chiodi ed un chiodo intero lungo 7 cm. a grossa testa...pezzi di orci...cocci di pentole, ciotole e piatti confezionati con argilla nostrana...verniciati all'interno e qualcuno anche all'esterno". Il secondo si trova circa 300 m a nord-ovest del precedente, "...sullo stesso crinale", è costituito da analoga piazzola, di minori dimensioni (c. 60x30 m), con poche tracce di mura, ed ha restituito "...dei frammenti di embrici romani e di mattoni, alcuni in buone condizioni...resti di un fornello di terracotta dalle pareti calcinate ed annerite; due pezzi di un'anfora di grandi dimensioni, impastata con argilla chiara, con all'esterno disegni in rilievo molto fini, per quanto non decifrabili...resti di una pentola di argilla non verniciata e di un orcio".

Proseguendo in direzione nord-ovest, a 500 metri circa si trova la cosiddetta "torre medievale" di San Lorenzo, nota anche come torre di Montalto o di Ca' Bianca. Si tratta, in realtà, di una torretta quadrata che, come indica la data sull'architrave, fu costruita nel 1776, sicuramente su una preesistente.

Dopo aver circoscritto la piana di C. Tavolara, sempre lungo il crinale spartiacque, il "limes" si dirige ancora verso nord-ovest, in direzione del M. Orsetto.

FONTI CLASSICHE E TRAVISAMENTI MODERNI

Strabone e Plinio sono gli unici autori classici dei quali ci sono pervenute indicazioni sul luogo che ci interessa.

La prima parte dell'Italia, secondo Strabone (Geogr. V, 1), è rappresentata dalla Pianura Padana, suddivisa in Trans...e Cispadana, i cui abitanti, al tempo in cui scriveva (fine del I sec. a.C.), godevano ormai del diritto di cittadinanza. Anticamente la Transpadana era abitata prevalentemente da Celti, le cui stirpi più importanti erano quelle dei Senoni, Boi e Insubri: i primi "...furono completamente distrutti dai Romani...gli Insubri, invece, ci sono ancor oggi". Alla fine del capitolo, dopo aver parlato della fertilità della Pianura, aggiunge: "...una volta c'era una miniera d'oro anche a Vercelli e veniva sfruttata. Vercelli è un villaggio vicino a Ictumuli, che pure è un villaggio: entrambi sono vicini a Piacenza".

Si è molto discusso su possibili lacune del testo e sull'asserita vicinanza di Vercelli a Piacenza, scusabile questa, a mio parere, se si tien conto della nazionalità dell'autore (greco) e del fatto che, al tempo di riferimento, Piacenza era la maggiore colonia romana della Cisalpina. Nessun dubbio può però esservi sul fatto che Strabone indichi la presenza del villaggio chiamato Ictumuli nei pressi di Vercelli: pure, come vedremo, alcuni storici, anche autorevoli, gli attribuiscono la citazione di una presunta popolazione degli Ictimuli (o Vittimuli). Quanto all' "anche", che ho sottolineato, si riferisce al fatto che nel libro precedente, dedicato alla Gallia, parla di altre miniere d'oro, sfruttate dai Salassi con le acque della Dora (L. IV, 6,7): anche in questo caso, nonostante la specifica e dettagliata distinzione tra due Paesi e due popolazioni diverse, molti gli hanno attribuito di aver parlato dello sfruttamento delle miniere di Ictumuli (Bessa) da parte dei Salassi, e con le acque della Dora. Più sobrio è PAIS (1918), il quale scrive: "...Non è certo da escludere, sebbene ci manchino dati precisi al proposito, che i Salassi abbiano posseduto parte del territorio in cui

erano le aurifodinae di Victumulae". L'ipotesi si basa, però, sulla ventilata possibilità, già avanzata da RUSCONI (1877), che il toponimo Salussola, e altri simili, siano etimologicamente collegate ai Salassi, mentre più probabile è la loro derivazione dal longobardo *Sala*.

L'ipotesi di Pais è, comunque, riferita a tempi pre-romani e non coinvolge le acque della Dora. Per i tempi storici non esiste alcun rapporto fra Salassi e miniere della Bessa: la confusione fra le due aree minerarie sembra dovuta alla radicata convinzione che quest'ultime siano le uniche "*aurifodinae*" romane d'Italia.

Le miniere della Bessa sono ubicate alle falde orientali dell'anfiteatro morenico di Ivrea, dove si trovano distese di cumuli di ciottoli riconosciuti, già da NICOLIS de ROBILANT (1786) e poi da SELLA (1864), come i residui degli antichi lavaggi auriferi. Le acque della Dora non potevano esservi portate; i Salassi, come ho più volte evidenziato, a partire dal 1987, coltivavano depositi analoghi, ma situati sul fronte meridionale dell'anfiteatro (PIPINO 2005, 2010). A causa di tali coltivazioni, come ricorda Strabone, sorgevano spesso liti fra i minatori e gli agricoltori della pianura sottostante, privati dalle acque; per indicare questi ultimi, Dione Cassio (St. Rom. L. XXII, framm. 74, 1) usa un termine traducibile con "compatrioti" (dei Salassi); per ALBERTI (1550) i contrasti erano sorti, nell'ambito della stessa popolazione dei Salassi, fra "*...coltori de' campi con quelli che cavano l'oro*", e, con l'intervento dei Romani, i Salassi "*...rimasero senza guadagno dell'oro e senza frutti de i campi*". Da Dione Cassio (XXII, fr. 74, 1), Orosio (V, 7, 4), e Obsequente (21) apprendiamo che nel 143 a.C. il console Appio Claudio, inviato da Roma per mettere pace fra i litiganti, assalì senza ragione i Salassi, subendo una pesante sconfitta e la perdita di 5000 soldati; ricevuto rinforzi da Roma, nel 140 vinse uccidendo, a sua volta, 5000 Salassi.

La presenza di *aurifodine* da me evidenziata sul fronte esterno dell'anfiteatro morenico, nella bassa vallata della Dora Baltea (Mazzé-Villareggia), in Val Sorda (Maglione), nella vallata di Areglio (Borgo d'Ale) e in quella della Dora Morta (Alice, Cavaglià), è molto significativa e ci consente di meglio comprendere gli avvenimenti successivi, raccontati da Strabone, che per molti storici sono incomprensibili: "*....dopo la conquista dei Romani, i Salassi furono privati dei terreni auriferi e del proprio paese, ma abitando le zone più alte della catena montuosa, vendevano l'acqua ai pubblicani che sfruttavano le miniere d'oro, ed erano sempre in lotta con questi per la loro cupidigia*". Se ne ricava, quindi, che i Salassi, prima della vittoria di Appio Claudio, occupavano la bassa vallata della Dora Baltea e la valle della Dora Morta, territori confiscati dai Romani, assieme alle miniere; continuarono, però, a occupare le colline dell'anfiteatro e la piana interna, da dove potevano fornire l'acqua necessaria per i lavaggi minerari; soltanto quarant'anni dopo, nel 100 a.C., a seguito della vittoria di Mario sui Cimbri, i Romani penetrarono nell'anfiteatro e, nell'89 a.C., vi costituirono la colonia di Eporeida (Ivrea) che, come dice ancora Strabone (IV,6,7), fu fondata per difesa contro i Salassi, ma questi continuarono a lungo a creare problemi. Nei quarant'anni di contrastato possesso delle aurifodine, da parte dei Romani (140-100 a.C.), fu probabilmente costruito il "limes" confinario, lungo la cresta spartiacque dell'anfiteatro, a est della Dora Baltea (PIPINO 2000, 2012).

Cinquant'anni circa dopo Strabone, Plinio ricorda che "*...c'è una legge censoria per le miniere d'oro di Ictumuli (uictumularum aurifodinae) nel territorio vercellese, che una volta venivano cavate, la quale imponeva ai pubblicani di non utilizzare più di cinquemila uomini*" (N.H. XXXIII, 4). Lo stesso Autore ci dice inoltre, in tre differenti passi, della proibizione di coltivare miniere in Italia.

Dall'osservazione dei codici pliniani più antichi, dei secoli X-XIII (PIPINO 2004), avevo ricavato che "*...nell'opera originale di Plinio doveva pertanto leggersi (u)ictumularum o tutt'al più (u)ictimulorum*" e che "*...la u messa all'inizio del nome, poi trasformata in v, sembra essere dovuta alla necessità di trasferire in lingua latina l'originario suono greco, ma non sappiamo se essa sia veramente dovuta all'autore latino*"; in tutti i casi, "*...trattandosi di un genitivo femminile plurale, riferito ad aurifodinae, non può che tradursi con miniere d'oro di Victumuli o Victimuli, Victumula o Victimula se vogliamo usare forme modernizzate che tengano conto del suono della i iniziale*

greca. Dello stesso parere sono, per altro, gli Autori di edizioni pliniane moderne basate sui codici, siano essi francesi, inglesi o italiani (ediz. *Les Belles Lettres* 1950, *Loeb Classical* 1962, *Einaudi* 1982)". Già in precedenza, avevo inoltre notato che "...l'ipotetica esistenza di una popolazione dei Vittimuli, sostenuta da molti autori...non è attestata né dagli autori classici né da alcuna fonte epigrafica: lo stesso Plinio, che pure enumera con pignoleria tutte le popolazioni alpine, non ne fa cenno e parla in effetti delle miniere di Victimuli nello stesso senso in cui sono sempre state designate le miniere, cioè con l'indicazione del centro abitato più vicino: d'altra parte il fatto di essere appaltate ai pubblicani implica che esse erano di proprietà del popolo romano, per cui non potevano essere dei Victimuli" (PIPINO 1998).

Del resto, nel negare l'esistenza della popolazione, già MICHELETTI (1976) aveva evidenziato che "...il borgo...in analogia con *Veii-Veiorum, Volsini-Volsiniorum, Falerii-Faleriorum, Corioli-Coriolorum*, faceva *Ictimuli-Ictimulorum*" e, quindi, "...*Ictimulorum auri fodinae non significa della miniera d'oro degli Ictimuli ma della miniera d'oro d'Ictimuli*".

Nessuna attinenza con il nostro luogo hanno quelli ricordati da Livio e da Diodoro Siculo, se non la somiglianza del nome che, spesso, è stata artatamente esaltata per far coincidere località ed episodi storici che non hanno nulla in comune e per ubicare le miniere, citate da Strabone e da Plinio, nel Novarese o nel Piacentino (PIPINO 2000).

Notizie sulle miniere di Ictimuli si trovavano, con ogni probabilità, in uno dei molti libri perduti di Livio, così come nel libro LIII, pure perduto, se ne trovavano sulle miniere dei Salassi, riprese dagli autori successivi. In uno di quelli pervenuti (XXI, 45, 1-4) l'Autore latino nominerebbe, secondo le versioni attuali più accreditate, un villaggio chiamato *Vico Tumulis* o *Victumulis*, presso cui ebbe luogo la famosa "battaglia del Ticino", ma nei vecchi codici è riportato soltanto un anonimo *vicus* che potrebbe riferirsi a Pavia (antica *Ticinum*): l'identificazione fra il nome del vico e quello del fiume ha in seguito generato molte confusioni interpretative, accresciute dalla forzosa identificazione del vico stesso con la *Ictimuli-Victimuli* classica o con la *Victumulae tardo-antica* e, quindi, con la presenza della presunta popolazione dei *Vittimuli* sul Ticino.

Nel prosieguo del racconto Livio nomina un emporio vicino a Piacenza, saccheggiato da Annibale (XXI, 57, 5-14), che testi moderni riportano col nome di *Victumulas*, ma che i codici, e anche vecchi Autori, citano come *Vicumviae*, località che, data la collocazione, potrebbe corrispondere a Fidenza, come sostenuto da molti storici locali. Quanto a Diodoro Siculo, egli parla del cruento saccheggio, da parte di Annibale, di una città chiamata *Uictomela* (*Ouiktomelas*), ma l'episodio è riportato in un frammento del XXV libro, della Biblioteca Storica, che si riferisce alla Spagna: esso somiglia moltissimo alla descrizione di Livio sulla presa di Sagunto (XXI, 14), per cui potrebbe trattarsi dello stesso episodio.

Tra le fonti classiche, che interessano la zona, possiamo inserire anche la Tavola Peutingeriana, redatta fra IV e V secolo ma pervenutaci in copia del XIII secolo, la quale, però, non ci dà alcuna indicazione utile, al contrario introduce altri elementi di confusione. In essa è riportata soltanto la distanza fra Eporedia (Ivrea) e Vercelli, in XXXIII miglia romane, e, subito a est di Vercelli, un fiume che ha tutta l'aria di essere la Sesia, senonché è indicato col nome *Victium* e nasce da un lago. Questo ha fatto ritenere, a qualche autore (MOMMSEN 1853, etc.), che *Victium* fosse un'abbreviazione di *Victimuli* e, di conseguenza, che il fiume dovesse rappresentare l'Elvo (o il Cervo): per BRUZZA (1874) si tratta semplicemente di un errore dell'amanuense duecentesco che, al posto dell'iniziale corrosa di *Sictium* (Sesia), aveva riportato una U o V.

In una prima pubblicazione, l'autorevole MOMMSEN (1853), pur identificando il *Victium* con *Victimuli* (e con la *Victumula* dell'Anonimo ravennate) identifica la miniera d'oro con la Bessa, della quale ha letto in NICOLIS DE ROBILANT (1786), ma poi (1877) finisce col collocare le località classiche in Lomellina, per farle coincidere con il luogo della battaglia del Ticino. In questa stessa ultima pubblicazione, nel riportare le iscrizioni "*inter Vercellas et Eporediam*", compresa la "lapide del ponderario", afferma che fra Dorzano e Salussola doveva esserci stato un "*pago celebre e insigne*" con una importante opera pubblica (il ponderario), un "*oppido*" del quale si ignorava il

nome: gli sfugge che è proprio questo il luogo che non pochi autori precedenti avevano identificato con Ictimuli-Victimula (MOMBRIZIO 1479, FERRERO 1609, DELLA CHIESA 1635, CODA 1657, CUSANO 1676, BRUZZA 1874), e così farà poi SCHIAPARELLI (1896), con maggiori dettagli.

La confusione tra le varie località classiche ha poi alimentato numerosi dibattiti accademici sulla localizzazione della battaglia annibalica (ROSSI CASÈ 1896, GIAMBELLI 1898 e 1899, COLOMBO 1899, BELLOTTI 1903-04, MONTANARI 1904, etc.), e il risultato si ritrova nella voce "VICTIMULI" dell'Enciclopedia Italiana, a firma Piero BAROCCELLI (1937), dove si può leggere, in poche righe, un enorme guazzabuglio di diversi siti, regioni, popolazioni e, *dulcis in fundo*, l'incredibile conclusione: "...*Vari documenti dell'Alto Medioevo identificano il pagus Victimolensis con la Villa Bugella (Biella)*".

Quanto alle miniere, BRUZZA (1874), in particolare, è molto chiaro: "...*Il luogo di Vittimulo, presso il quale erano le cave dell'oro, è da ricercare di qua dai monti, e dentro il territorio de' Libici, né queste cave sono da confondere con quelle della valle de' Salassi...Questo luogo non potrà essere lontano da Biella...non si dovrà perciò escludere la Bessa che ne conserva segni assai manifesti...Quello poi ch'egli (Strabone) racconta delle contese fra i Salassi ed i popoli che abitavano nei luoghi ad essi inferiori...non è da intendere de' Libici...debbono aver avuto luogo colle genti di una parte del Canavese...sottomessi che furono i Salassi da Appio Claudio nel 611, confiscarono a pro dell'erario le loro miniere*". Però a questo punto aggiunge: "...*quantunque i Libici non avessero dato motivo alla guerra,,ebbero anch'essi, come i Salassi, confiscate le miniere*". Quest'ultima argomentazione, nonostante sia del tutto ipotetica, viene fatta propria da SCHIAPARELLI (1896) che, in una nota, la riporta in forma succinta e fuorviante: "...*Benché nel Bellese, tali miniere non hanno relazione con quella dei Vittimuli, che fu definitivamente chiusa durante la sottomissione dei Salassi per opera di Varrone Murena*". Dalla frase si ricava la convinzione che, prima della conquista romana, la miniera di Ictimuli era coltivata dai Salassi, convinzione che diventa certezza in pressoché tutti gli storici e archeologi successivi, nonostante che contrasti con quanto scritto da Bruzza e con quanto ritenuto dallo stesso Schiaparelli: questi, infatti, alla richiesta di Quintino Sella di esprimere un parere sull'opera di RUSCONI (1877), gli aveva scritto che, a suo parere, l'Autore faceva confusione fra Ictimuli e Salassi "...*popoli di origine diversa e abitanti in regioni diverse*", e che "*la questione delle miniere dei Salassi non debba confondersi con quelle degli Ictimuli*".

Purtroppo la lettera rimase inedita, nelle carte di Quintino Sella, e fu pubblicata soltanto nel 1932, in una rivista locale e senza alcun rilievo (PIPINO 2005). Intanto GIAMBELLI (1899) aveva scritto: "...*dalla Memoria del prof. Schiaparelli si apprende che la miniera dei Vittimoli nel Vercellese fu definitivamente chiusa durante la sottomissione dei Salassi per opera di Varrone Murena*". L'affermazione sarà in seguito ripetuta da una pletora di storici e pseudo-storici, i quali attribuiscono ai Salassi la coltivazione della miniera vercellese, senza fare esplicito riferimento a Schiaparelli. Tra quelli degli ultimi tempi vanno segnalati, per l'impatto negativo che hanno generato, data l'autorevolezza dell'Istituzione, i funzionari della Soprintendenza Archeologica del Piemonte (Mercando, Brecciaroli Taborelli, Gambari), ai quali ho spesso rivolto critiche specifiche (PIPINO 2004, 2006, 2012) e, in un eccesso di generosità, ho attribuito delle "sviste" (PIPINO 2005): essi, infatti, attribuiscono ai Salassi, senza alcun dubbio, la coltivazione della miniera della Bessa, considerano "i Vittimuli" una sottotribù dei Salassi e attribuiscono a Strabone di aver parlato di guerra fra Salassi e Libici.

Altro motivo di confusione è dato dalla stretta identificazione del "*vico*" (poi *civitas*, *pago*, *monte* o *castello*) con le miniere d'oro, mentre si tratta di vicinanza, peraltro limitata agli ultimi anni della Repubblica: chiuse e dimenticate le miniere, in periodi successivi non può più esservi alcuna relazione, diretta o indiretta, fra il sito e le miniere, pure, salvo rare eccezioni, si è continuato a identificare la località medievale con le miniere scomparse da secoli. FERRERO (1609) dice che le miniere si trovavano a un miglio da San Secondo (Ictimuli), ma DELLA CHIESA (1657) identifica il *Monte Vittimulo*, in cui fu trovato il corpo di San Secondo, con il *Monte della Bessa* e con le miniere cavate dai Romani; CUSANO (1676) colloca le miniere presso Salussola; DURANDI (1766) dice che erano nel "*monte Vittumulo, o sia della Bessa*"; DIONISOTTI (1864) scrive:

“...L'oro si estraeva dal monte or detto della Bessa, conosciuto primamente col nome di Ictumuli, e nei bassi tempi sotto il nome di Vittumulo”; PROMIS (1869): “...cessando allora la denominazione d'Ictumuli, vi sorse quella della Bessa”; GABOTTO (1896): “...studi moderni...hanno messo in chiaro che il centro dei Vittimoli era nella località detta più tardi “la Bessa”. E così via....Però, non è affatto vero che FERRARIO (1613) abbia collocato *Vittumulo* a Cerrione, come sostenuto da SCHIAPARELLI (1896): probabilmente egli fa confusione con FERRERO (1609) che accosta il “*castrum Cesarianum*” a Cerrione, basandosi sulla somiglianza dei nomi.

In altra pubblicazione, GABOTTO (1898) sostiene che le miniere, “...già sfruttate in parte prima dell'epoca imperiale romana, continuarono tuttavia a fornir oro in abbondanza durante la medesima e posteriormente”, come dimostrerebbe “...l'accenno all'oro dei fiumi Cervo ed Elvo contenuto in un diploma attribuito ad Ottone III”. GIAMBELLI (1899) afferma, addirittura, che alla proprietà pubblica (dei *pubblicani*) subentrò quella privata “...che durava ancora verso il mille”. Le argomentazioni, riprese da qualche storico successivo, non hanno, ovviamente, alcun fondamento, in quanto si confonde la semplice raccolta nei fiumi (pesca dell'oro), praticata nel medioevo in buona parte dell'alta Pianura Padana, con la coltivazione “industriale” dei depositi auriferi terrazzati (miniere) forzosamente cessata, da noi, nella seconda metà del I sec. a.C. (PIPINO 1982, 1989, 2012, 2013).

LE TESTIMONIANZE MEDIEVALI

In uno degli antichi itinerari riportati nell' anonima “Cosmografia ravennate”, del VII secolo, si legge: “...vicino la suddetta città di Eporedia, non lontano dalle Alpi c'è la *civitas* chiamata *Victimula*”, e la stessa identica citazione si trova nella duecentesca “Geografia” di Guido o Guidone (PINDER e PARTHEY 1860). Gli autori mettono in relazione questa *civitas* alla Ictumuli di Strabone e di Plinio, come del resto aveva già fatto DURANDI (1804), e, data l'asserita vicinanza ad Ivrea e alle Alpi, non pare che vi possano essere dubbi.

L'importanza assunta dal vico straboniano, e la sua localizzazione, seppur generica, si ricavano dal diploma dell' 11 luglio 826, con il quale Ludovico e Lotario donano al conte Bosone alcune proprietà nel “*pago victimolese*”, facente parte del comitato vercellese. In realtà nel documento, pubblicato da VAYRA (1890), il nome del pago presenta delle lacune, all'inizio e alla fine, completate dall'Autore con (*ui*)*ctimolen*(*si*), in ciò seguito da tutti gli Autori successivi, ad eccezione di alcuni (BRUZZA 1874, PANTÓ 1990-91) che vi leggono (*I*)*ctimulul*(*um*), forma meno aderente al frammento, ma che non ne cambia il senso (territorio di Victimoli o di Ictumuli). Questo, come si ricava dal testo, era molto vasto e vi era compresa anche la villa detta *bugella* (Biella).

All' 885 circa potrebbe risalire il “diploma perduto di Carlo III”, del quale resta la “notizia” all'archivio capitolare di Vercelli, ritenuta del X secolo da CIPOLLA (1888): con esso sarebbero stati donati, alla chiesa vercellese, molti beni, compreso “..*due corti nel castello uictimolensi. Salussola e Petrorio*”. Successivamente (1894-95) lo stesso Autore ritorna sull'argomento, avendo saputo che la “notizia” era già stata pubblicata da autori tedeschi, con qualche errore di trascrizione e con attribuzione al IX secolo: a dimostrazione che la scritta è del X secolo, ne pubblica una foto scattata da Schiaparelli, ed è interessante notare che, in questa, non risulta esservi un punto dopo *uictimolensi*. SCHIAPARELLI (1896), evidentemente confuso dalla disputa sull'età della scritta, data la donazione al X secolo, pur attribuendola a Carlo III il Grosso (morto l'anno 888). Per gli autori tedeschi, anche più recenti (MGH, Karls III dipl.), il documento sarebbe un'integrazione (falsa) della nota donazione del 16 marzo 882, nella quale non compaiono i luoghi che ci interessano: ad ogni modo, la “notizia” attesta che nel X secolo la chiesa vercellese rivendicava diritti sulle due corti comprese nel “castello” Victimuli.

Seguono altre donazioni, datate tra X e XI secolo, che si ricavano da atti conservati all'Archivio Capitolare di Vercelli o trascritti nella nota raccolta “I Biscioni”, conservata all'Archivio di Stato, nei quali il nostro toponimo è citato, in varia forma e con diversi attributi, nell'elenco dei beni

donati alla chiesa vercellese. Va specificato che si tratta sempre di copie posteriori, di uno o più secoli, ai presunti originali, probabilmente interpolati o completamente falsificati: questo non può certamente mettere in dubbio l'esistenza del nostro sito (anzi, semmai la avvalora), ma può in parte giustificare le differenti dizioni.

Nel diploma del 7 maggio 999, di Ottone III, fra i numerosissimi beni è compreso il "*castellum Victimul*". Nella primitiva pubblicazione del Muratori (Ant. It., VI), ripresa da DURANDI (1766), il toponimo è riportato come "*Vicinal*", corretto poi da successive letture nei Biscioni e riportato correttamente nella serie dei Monumenta Germaniae Historica (MGH, Ottonis III dipl.).

In quello del 15 aprile 1007, di Enrico II, si legge "*montem uictimol*" (MGH, Heinrici II dipl.). La donazione è citata già da FERRERO (1609) e da CUSANO (1676), che italianizzano in "*monte vittimulo*".

In quello del 7 aprile 1027, di Corrado II, si legge "*castellum Vincimul*" (MGH, Conradi II diplomata, nel quale il compilatore specifica, in nota, che si tratta di S. Secondo). Nella successiva donazione non datata, riferita al 1030 circa nella stessa pubblicazione, si legge "*montem uictimal*": in precedenza questo documento era stato pubblicato nella serie Monumenta Historiae Patriae (MHP, Chartarum 1), che lo data intorno al 1039.

Nel diploma del 17 novembre 1054, di Enrico III, si legge ancora "*montem uictimal*" (MGH, Heinrici III dipl.). Il documento, che GABOTTO (1896) dice inedito, era in realtà stato pubblicato da Muratori (Ant. It. VI) e ripreso da DURANDI (1804), che però vi leggono "*montem Cultimal*".

In seguito non si trovano più citazioni del nostro sito, ma non perché, come vorrebbero gli autori che abbiamo visto, e altri successivi, perché sostituito da Bessa: se sostituzione ci fu, bisogna guardare alla vicina Salussola, alla quale ci indirizzano alcuni documenti che trattano di religiosità e di storia locale.

È risaputo che nella piana di San Secondo si trovava la pieve omonima, ritenuta dei tempi di Sant'Eusebio vescovo di Vercelli (IV sec.), e, quindi, dei primordi del cristianesimo in zona (FERRARIS 1938). Dallo stesso Autore apprendiamo, però, che le prime attestazioni scritte della Pieve risalgono a elenchi dei secoli X-XIII, il più antico dei quali (Cod. Vat. 4322) sarebbe della fine del primo millennio, anche se collegato al vescovo Attone (924-950).

Della "vita" di San Secondo martire (della Legione Tebea) abbiamo la precoce pubblicazione di Bonino MOMBRIZIO (1479 ?) che, secondo i commentatori (FERRARIO 1613, etc.), sarebbe stata copiata da un "codice antichissimo" conservato all'Archivio Capitolare di Vercelli, codice che però nessuno ha poi trovato, pur avendolo cercato. Per alcuni studiosi recenti il codice, se mai esistito, dovrebbe risalire all' VIII secolo, per altri al X-XI. La fonte non può essere che posteriore, di qualche tempo, agli inizi del X secolo, vista l'affermazione secondo la quale il corpo del martire fu portato a Torino e sistemato presso la Dora, "*dove ancora si trova*". Oggi sappiamo che la traslazione avvenne agli inizi del X secolo e, contrariamente a quanto asserito nel nostro documento, le fonti storiche la fanno provenire dal monastero della Novalesa. Non è il caso di discutere qui le autentiche origini, generali e locali, del culto di San Secondo, ne riparleremo: quello che ora interessano sono i dati oggettivi, locali, contenuti in un documento redatto, forse, intorno al Mille, comunque prima del 1480.

Racconta, quindi, la "Vita", che Secondo fu decollato e il corpo portato, da alcuni fedeli, "*nel luogo dove ora è collocato*" (Torino); fu possibile raccogliere soltanto del sangue sul posto del martirio, luogo agreste, di nome "*Proboe*", appartenente a un capofamiglia chiamato "*Probi*", che si trova un miglio distante dal "*castellum Caesarium*"; che prese in nome di "*Victimolis*" da Annibale... Il corpo del santo, come detto, fu portato e collocato a Torino, in un luogo accanto al fiume Dora.

Più attendibile è la vita di un altro santo, Pietro Levita, della quale ci restano due manoscritti, all'archivio Capitolare di Vercelli, considerati entrambi del XIII secolo da

SCHIAPARELLI (1896), ma secolo altri autori la copia più antica, in gotico, potrebbe risalire al X secolo, epoca alla quale risalirebbe comunque il racconto, ad opera del vescovo Ingone (961-977). Della parte che ci interessa, abbiamo la trascrizione di FERRERO (1609), dalla quale apprendiamo che il corpo del santo fu portato da Roma al castello Vittumulo (*Victumul castrum*), detto con antico vocabolo Cesareano (*cesareanum*), e i vittimulesi (*uictumulenses*) lo custodirono con somma devozione. A seguito di guerre e distruzioni se ne persero le tracce; più tardi alcune matrone rivelano ai nobili salussolesi dove potesse trovarsi e, dopo molti scavi, fu trovato e portato a Salussola, dove il vescovo Ingone gli dedicò una chiesa e la dotò di denari per il reddito dei canonici: siamo, quindi, alla fine del X secolo. FERRARIO (1613) sostiene, invece, che il ritrovamento e la traslazione avvennero nel 1480: l'Autore ha come riferimenti il *Catalogus Sanctorum* di Pietro de' Natali e il manoscritto vercellese, nei quali, però, tale data non compare; essa è, stranamente, molto vicina a quella di pubblicazione della vita dell'altro santo, ad opera di Mombrizio.

Tra i miracoli fatti poi da San Pietro Levita, la "Vita" ricorda quello a favore di Salussola in guerra con i Bulgaro: approfittando dell'assenza di militi nel castro dei salussolesi (*salutiolense castrum* = borgo fortificato?), gli uomini dei Bulgaro (*bulgarenses*) ne devastarono campi e vigne, poi diedero fuoco alle porte del castro per invaderlo; i salussolesi si rivolsero allora a San Pietro; il santo fece cambiar direzione al vento, e l'incendio si diresse verso le case dei nemici e ridusse in cenere le loro sostanze.

Pietro Levita nacque probabilmente a Roma, intorno al 550, e fu compagno d'infanzia del futuro papa Gregorio Magno, che lo volle suo segretario. Morì nel 605, fu sepolto in San Pietro e subito considerato santo. Il suo corpo fu trafugato in periodo imprecisato, secondo molti autori vercellesi dai Bulgaro di Vittimulo che vantavano parentele col santo: della presunta parentela non vi è alcuna prova, anzi essa è del tutto improbabile, quando si consideri il racconto del miracolo che abbiamo visto, fatto a danno della sua presunta parentela. Non a caso il maggior assertore moderno della parentela (ANONIMO 1867), il quale afferma, arbitrariamente, che dopo il trafugamento il corpo fu sistemato nel castello dei Bulgaro, evita poi di dire che i danneggiati dal miracolo furono proprio gli stessi Bulgaro, come chiaramente riportato nella "Vita, ed è strano che anche SCHIAPARELLI (1896) mostri di credere alla parentela, pur riconoscendo il danno fatto ai beni dei Bulgaro. La veridicità del trafugamento è invece attestata dall'inchiesta promossa da papa Clemente VIII e dalla lettera da lui inviata il 15 marzo 1600 al vescovo di Vercelli, Ferrero, il quale rispose che ormai il santo era molto venerato, a Salussola, per cui non era il caso di restituire le spoglie.

Nelle due "vite" abbiamo le uniche, importanti citazioni di un *castellum* di romana memoria, "*cesareum*" in quella di San Secondo, "*cesareanum*" in quella di S. Pietro Levita, castello che viene identificato con Vittimulo: non possiamo sapere se si tratti di fonti autonome, l'una dall'altra, ma è notevole il fatto che questo è l'unico elemento comune dei due racconti, che del resto, e stranamente, si ignorano a vicenda. La stretta identificazione del castello cesareo con Vittimulo non è però così palese nella prima vita, come invece lo è nella seconda: in ogni caso sembra significativo il fatto che i due racconti risalgano all'epoca in cui nei documenti medievali compaiono gli attributi *castello* e *monte*, riferiti a Vittimulo, mentre non vi si trova alcun cenno al castello cesareo. Questo era ricordato nel vecchio stemma comunale di Salussola, nel quale si leggeva "*Oppidum Caesarianum vulgo Salusolia*", ma non sappiamo a quanto risalga la scritta, che potrebbe essere una tardiva esercitazione colta.

Le fonti classiche, l'anonimo ravennate e i ritrovamenti archeologici attestano che in epoca romana e altomedievale nella piana di S. Secondo esisteva un centro abitato di tutto rispetto: i reperti più antichi risalgono a epoca imperiale, ma gli scavi archeologici non sono andati mai troppo a fondo e, d'altra parte, eventuali tracce più antiche possono essere state obliterate dalle costruzioni successive. Come precedentemente evidenziato (PIPINO 2000), questo centro può essere andato in rovina, e abbandonato, a causa "...dei mutamenti climatici (aumento della piovosità e conseguenti sovralluvionamenti) avvenuti in età tardo-antica, più in particolare verso la

fine del VI, secolo, fenomeno comune a molti centri romani della fascia pedemontana", e, come questi, aver cercato sopravvivenza in collina.

L'insalubrità della piana è attestata dallo storico cinque-seicentesco Corbellini, che vede in essa la decadenza di Vittimuli, e, come abbiamo visto, fino a tempi recentissimi persistevano zone paludose, in qualche modo oggi sanate dalla creazione del Lago Marinella. Quanto alle colline circostanti, non vi sono indizi della presenza di un castello altomedievale se non nell'odierna zona di Salussola Monte, nella quale era già stato insediato un forte romano che si può ragionevolmente far coincidere col castello cesareo. Il nuovo castello (e monte) Vittimulo non ebbe comunque vita lunga, dovendo soccombere alla crescente importanza di Salussola che, in tempi precedenti, era stata una "corte" facente parte del suo "pago". E anche i Bulgaro di Vittimulo, che abbiamo visti acerrimi nemici di Salussola, col tempo finiscono con essere perfettamente integrati nella nuova realtà comunale.

Un documento del 1230, che tratta di miniere, ci mostra i Bulgaro in posizione privilegiata, con altri dignitari di Salussola, quali proprietari in zone molte lontane dal paese che, probabilmente, erano state comprese nel grande pago di Ictimuli delineato nel diploma dell' 826. Il documento si trova trascritto nei "Biscioni", con altri simili e già esaminati da DURANDI (1766), il quale confonde però le miniere citate con quelle della Bessa, in ciò seguito da alcuni autori successivi. Il primo atto, del 20 maggio 1230, attesta la donazione al comune di Vercelli, da parte dei Bulgaro e di altri signori di Salussola, di ogni loro diritto su "...*argentaria, sive mena argenti, auri azuri et aliarum rerum*", sita nei monti *Asolati*; negli atti successivi, del 22 e 23 ottobre, con i quali il comune concede la miniera, per venti anni, al bresciano Umberto de Patrico e soci, questa è meglio individuata nei monti *Quadre, Montucio e Assolata*. In seguito, a quanto pare, ritornò nelle mani dei Bulgaro: il 31 dicembre 1337, in una transazione col comune di Mosso, Francesco de Bulgaro si riserva il dominio e possesso di "*Ferreris et Argenteris...super alpem Montucie*" (BORELLO e TALLONE 1928).

Non è difficile riconosce, nei toponimi citati, gli attuali monti Quara, Monduccia e Isolà, in alta Val Sessera, e, nella miniera, *l'Argentera* che a metà del Settecento era intestata a Vittorio Amedeo e produceva, oltre a discreti quantitativi d'argento, anche un po' d'oro (PIPINO 2012 c).

LA LAPIDE DEL PONDERARIO E IL CULTO DI S. SECONDO

Il frammento di lapide trovato nel 1819 nella regione Porte, in corrispondenza dell'edificio religioso altomedievale di recente evidenziato, misura cm 167x55,5 ed è interrotto nella parte finale. La scritta viene integrata da GAZZERA (1854), che vi legge la donazione di un Ponderario da parte di T. Sesto Secondo della tribù Voltinia, e l'integrazione è, grosso modo, confermata da BRUZZA (1874): questo comporterebbe la lunghezza, della lapide originaria, di circa il doppio. MOMMSEN (1877), si limita a riportare la scritta residua, che considera in "bellissime lettere"; non sappiamo cosa ne dice il primo pubblicista, da lui citato, che è ignorato da tutti gli studiosi successivi. Anche per VIALE (1971) la lapide è scritta in "splendide lettere", che data al I-II sec.

Secondo alcuni autori il Ponderario serviva a pesare l'oro della vicina miniera; per BRECCIAROLI TABORELLI (1988), in particolare, esso sarebbe "*valida testimonianza*" di "...*un abitato Victumulae nel quale i publicani convogliavano il metallo prezioso cavato nelle vicine aurifodinae*". Ma, come riferito dal primo Autore, e da altri, il Ponderario era "...*un fabbricato destinato a contenere, per pubblica autorità, i modelli dei pesi e delle misure*", non una pesa pubblica, quindi, ma l'equivalente del nostro Ufficio Metrico; inoltre, esso sarebbe stato costruito un paio di secoli dopo la chiusura della miniera stessa, per cui ogni accostamento è impensabile.



T. SEXTIUS. T. F. SECUN [dus vir iuri dicundo]
 EPOREDIAE. ET. OMNIBUS. HONO [ribus in patria functus]
 PONDERARIUM. CUM. OMN [i ornatis p.s. fecit]

Il frammento di lapide del Ponderario con la trascrizione e le integrazioni (fra parentesi) di GAZZERA (1854). L'Autore dimentica di riportare le lettere VOL della prima riga, attestanti l'appartenenza alla tribù Voltinia, della quale parla però nel testo.

Del tutto infondati sono anche i proposti collegamenti con il non lontano paese di Ponderano, toponimo che secondo molti autori deriverebbe dal "pesare l'oro": per PROMIS (1869), seguito da altri autori, l'edificio sarebbe addirittura stato edificato proprio a Ponderano e la lapide trasportata successivamente a San Secondo. L'accostamento, come giustamente suggerito da OLIVIERI (1965), "...può essere soltanto un'avventata etimologia semierudita". Essa va attribuita, probabilmente, all'erudita cardinale Carlo Antonio Dal Pozzo (1547-1607), corrispondente dei maggiori storici del tempo: infatti, i Dal Pozzo diventarono feudatari di Ponderano nel 1550-51 e, nel *consegnamento* del 1624, dichiararono che nel loro stemma compariva un braccio che teneva una bilancia; l'accostamento con l'oro si trova già in DELLA CHIESA (1608): "...Ponderano Terra del Biellese dell'illustrissima casa del Pozzo si tiene sia stata nominata dal pesar l'oro", e la presunta etimologia sarà ripetuta in pressoché tutte le cosmografie del Seicento, nelle quali il piccolo paese trova posto proprio per questa "particolarità".

Per Olivieri, Ponderano è un nome composto da *Ponte* seguito dall'attributo *Erano*, riferito ad un nome latino. MANINO (1990-91) afferma che "...tra i toponimi con l'indicazione di un ponte...pochi prendono nome da una persona", per lo più prendono il nome dal fiume, "...ma qui non è facile suggerire un corso d'acqua vicino a Ponderano il cui nome possa ricollegarsi in qualche modo con un Aerius o Aerianius"; finisce, quindi col dar ragione ai vecchi autori e si avventura in azzardate ipotesi basate "...non tanto sulla costruzione di un ponderario, quanto piuttosto sulla sua gestione". Pure il fiume ce l'aveva sotto mano: Ponderano si trova, infatti, sulle rive del torrente *Oremo*, anticamente *Aurema*, in dialetto *Rem*. E aveva anche i precisi suggerimenti di CALLERI (1985) che conosce e cita, evidentemente sfuggitigli perché in nota: in una, accennando alle "strambe etimologie" di Dionisotti (1896), riporta *Oremo=Aurenia* e *Ponderano=Pons Aureni*, nell'altra propone, per Ponderano, la derivazione dialettale "pont do Rem". Una possibile derivazione da "pons d'Aurema" appare, quindi, piuttosto probabile.

CALLERI (1985) accenna anche alla possibilità che il frammento della lapide del ponderario sia in realtà un materiale di reimpiego proveniente da Ivrea, cosa peraltro suggerita dalla scritta "...quando non si tenga conto delle integrazioni, più o meno opinabili, apportate da Gazzera e ripresa da Autori successivi...Dalla scritta residua apprendiamo infatti che T. Sextio Secondo...non era eporediese ma apparteneva ad una tribù transalpina (Voltinia), aveva ricoperto importante cariche ad Eporedia ed aveva costruito a sue spese un ponderario: logica vorrebbe che l'edificazione fosse avvenuta nella città che gli aveva riservato tali onori" (PIPINO 2004).

Comunque sia, “...il nome *SECUNDUS*, che campeggiava al centro della prima riga della lapide posta su un importante edificio, può aver dato origine al locale culto di San Secondo, la cui esistenza appare leggendaria, così come per altri santi martiri della legione tebea” (PIPINO 2000). La possibilità appare, oggi, più che mai concreta, dato che l'edificio in questione è risultato essere un luogo di culto e che, dalla consultazione di “vite” e “martirologi”, l'origine del culto di San Secondo risulta più tarda di quanto comunemente creduto.

Il martirio dei santi della legione Tebea, composta da cristiani egiziani, sarebbe avvenuto a Agauno, oggi San Maurizio, in Vallese, alla fine del III secolo, ed è riportato, per la prima volta, nella *Passio Acaunensium Martyrum* scritta da Eucherio, vescovo di Lione (c. 380-450), alla quale la critica storica attribuisce scarsa o nulla attendibilità. Ad ogni modo, in essa vengono fatti i nomi di soli quattro martiri, Maurizio, Esuperio, Candido e Vittone, seppure il testo lasci intravedere che ne furono martirizzati molti: la proliferazione di altri nomi si è succeduta nei secoli successivi, comprendendovi militi non egiziani, e per alcuni, come per il nostro, la tradizione afferma che il martirio è avvenuto prima di giungere in Svizzera.

San Secondo, che non è contemplato nei martirologi più antichi, compare per la prima volta nella *Passio SS. Martyrum Thebaeorum*, attribuito a Floro di Lione (c. 800-860), che sta' alla base dei successivi martirologi romani (QUENTIN 1908). Vi si legge, alla data 26 agosto: “...*Apud Victimilium, castrum Italiae, natale sancti Secundi martiris viri spectabilis, et ducis ex legione sanctorum thebaeorum*”, e la stessa identica frase si trova nel Martirologio di Adone (800-875), ripreso da Usuardo (MIGNE sec. IX, t. I e II). Va comunque detto che le attribuzioni non sono certe al 100x100 e che i codici più antichi che ci sono pervenuti sono di almeno un secolo posteriori ai presunti originali, per cui non possono essere escluse integrazioni. Nelle “Gesta Treverorum”, del XIII secolo, si legge che nel 291 “*Secundus apud Victimilium, Italiae castrum martirio vitam finivit*”, mentre Maurizio fu poi ucciso, con i suoi compagni, presso Agauno (MGH. SS. in F. VIII). Quanto alla “Vita” pubblicata da Mombrizio, ci sono forti dubbi sulla sua antichità: gli episodi narrati non si trovano in nessun precedente martirologio o vita dei santi e sono ancora assenti nel Catalogo di Pietro de' Natali, la cui prima edizione è del 1493.

Il castrum Victimilium è stato a lungo riconosciuto in Ventimiglia, dove la devozione per San Secondo era, ed è ancora, molto forte. La città vantava un'antichissima tradizione, secondo la quale il martire era stato giustiziato poco fuori le mura, nel vallone ancora chiamato di San Secondo, e nei pressi era poi stata costruita una cappella a lui dedicata, mentre le reliquie erano collocate nella cattedrale. Se non ché, la recente ricerca storica ha appurato che la testa del santo, e solo quella, fu portata a Ventimiglia nel 990 dal vescovo Pentejo che l'aveva ricevuta in dono dai monaci della Novalesa (SEMERIA 1843). La lettura di Ventimiglia, quale luogo del martirio, era già stata messa in forse dalle pubblicazioni di MOMBRIZIO (1479) e di FERRERO (1609), che lo riconoscevano invece in Vittimulo, e, a seguito delle nuove scoperte storiche, i ventimigliesi hanno finito col cedere quest'onore. Resta il fatto che il culto locale, ritenuto da sempre antichissimo, non può essersi sviluppato che dopo l'anno 990.

Per San Secondo di Salussola (Vittimula) mancano riferimenti storici precisi e, se dobbiamo credere a quanto pubblicato da Mombrizio, nel “codice antichissimo” si attesta che la salma del santo fu portata a Torino, presso la Dora, “*dove ancora si trova*”; il presunto codice non può, quindi, essere anteriore al X secolo ed è posteriore alle prime attestazioni note del santo, nei martirologi: può, tutt'al più, essere contemporaneo alle prime certificazioni scritte della sua pieve, negli elenchi ufficiali. Questo denota l'impossibile esistenza di una pieve intestata a San Secondo nei secoli IV, V, o VI, come vorrebbe la letteratura agiografica specifica (FERRARIS 1938, CROVELLA 1968, LEBOLE 1979, etc.). Di questa pieve, peraltro, non si trova nessun cenno nelle vite dei due santi locali, così come non se ne trova negli scritti del vescovo Eusebio.

La denominazione e la funzione del primitivo edificio religioso emerso dagli scavi è oscura: la chiesa potrebbe, per ipotesi, aver ospitato il corpo di San Pietro Levita prima della distruzione, e, dopo il trasloco di questo santo, ricostruita e dedicata a San Secondo, culto nuovo ispirato dal nome ben evidente nella lapide del ponderario trovata nei ruderi.

L'INVENZIONE DEGLI ICTIMULI CERCATORI D'ORO

Fino a metà del Settecento i pochi storici che accennano a Ictimuli si limitano a considerarlo un luogo abitato, e così pure i non pochi commentatori di Strabone e di Plinio. CLUVERIO (1624) usa la forma "*Ictimulorum vicus*" attribuendola a Plinio, e afferma che il nome, del "luogo", è composto da due parole, per le quali propone una ridicola etimologia ispiratrice di una lunga serie di altre, più o meno campate in aria (PIPINO 2000). È evidente che sostituendo, nella frase pliniana, un sostantivo maschile singolare all'originale femminile plurale (*aurifodinae*) il senso può risultare distorto, ma, d'altra parte, se il genitivo di Ictimuli è Ictimulorum, la traduzione è sempre, e comunque, di Ictimuli, e non degli Ictimuli.

Anche per POGGIALI (1757) si tratta di un "... *Vico chiamato Ittimoli*". Questo si troverebbe non proprio nei pressi di Piacenza, come riferito da Strabone, ma nel vercellese ai confini del territorio piacentino, "...cioè presso a poco dove suono i luoghi di Bassignana, Montecastello ec.": non c'è, infatti, "...necessità alcuna di collocare queste miniere nelle montagne: anzi che non si dipartirebbe guari dal vero chi sospettasse, che le miniere dei Vercellesi a que' tempi consistessero in crivellare le arene del Po, della Sesia, e di altri Fiumi, e Torrenti di quei contorni...come tuttavia costumasi di fare da' Contadini".

DURANDI (1766), sostituendo "pago" all'originale pliniano "*aurifodinae*", legge "*Ictimulorum pago*" e traduce "*pago degli Ictimuli*". Egli afferma di aver visto, nella Collegiata di Sant'Agata (Santhià), due pergamene che riportavano il testo di una lapide che si credeva perduta, ma che fu ritrovata nel 1763 nel corso di lavori in una cappella della stessa collegiata. Nella lapide, a causa delle corrosioni, si leggeva ormai ben poco, ma quel poco poteva corrispondere alla trascrizione integrale delle pergamene, dalla quale risultava che l'antica Santhià, chiamata *Via Longa*, era stata il centro dell' "*ictumulorum pago*". La presunta lapide e la sua trascrizione sono unanimemente considerate false, e le falsificazioni, con molte altre, sarebbero opera dello stesso Durandi, desideroso di esaltare l'importanza di Santhià, sua città natale, come afferma il biellese MULLATERA (1776), suo contemporaneo (e acerrimo rivale). BRUZZA (1874) considera Durandi uno scrittore autorevole, ma per quanto riguarda questa lapide accoglie in pieno il parere di Mommsen (ricevuto in anteprima) e la considera "spuria", analogamente ad altra che avrebbe attestato la presenza di un tempio di Esculapio a Santhià: egli, comunque, la cercò nella Collegiata, senza trovarla, ma ne vide una trascrizione nel libro dei Benefici, della fine del Seicento. RUSCONI (1877) riporta l'iscrizione completa e se ne serve, con altre notizie desunte da Durandi, per affermare la presenza di miniere coltivate dagli *Ictimoli* in altre parti del vercellese, oltre che nella Bessa. MOMMSEN (1877) colloca l'iscrizione tra quelle spurie e sostiene che Durandi sia caduto in errore avendola ripresa direttamente, "*come dicono*", da una scritta antica. SCHIAPARELLI (1896) è più possibilista, sull'autenticità della lapide, e afferma che "...*le indagini su tale riguardo non sono ancora esaurienti*". BELLOTTI (1903) riporta l'intera trascrizione e ritiene che "...*sia essa menzognera o no, poco importa, perché se il falsario poteva avere delle mire speciali...nei particolari poi non fa altro che esprimere verità di fatto*".

È ovvio che quest'ultima argomentazione non può essere condivisa: avrebbe potuto avere un senso se l'iscrizione, vera o falsa, fosse stata antica, ma non è affatto così. La lapide non fu trovata da Bruzza, nonostante le ricerche ed è dubbio che sia mai esistita; e quant'anche fosse esistita, le poche lettere residue non sono sufficienti a giustificare pienamente la trascrizione che, peraltro, i commentatori ritengono spuria e di costruzione recente. Durandi dice di averla letta in due pergamene, Bruzza la trovò soltanto in un registro del Seicento, dove potrebbe essere stata inserita in epoca successiva dallo stesso Durandi che, come avevo a suo tempo evidenziato (PIPINO 1989), non pare disdegnasse di "ritoccare" i documenti se questo poteva servire ad avallare le sue tesi. In ogni caso, per quel che ci riguarda, si tratterebbe comunque del "*pago di Ictimuli*".

OPP -- UM - UP --
 ---C--- AG - - - E
 IU- R----- T--O-----DA
 --CUS - - - - - AE
 -ON --- ICTUM - - -
 RUM - A - O

 MU - - - - - RO - - -

 AR - - - - - TRO - - -
 - OO - - - - AT.

Secondo quella copia Archiviata si leggeva così:

OPPIDUM NUPER
 SANCTAE AGHATAE
 IUB. REGINA THEODOLINDA
 VICUS ANTEA VIAE
 LONGAE ICTUMULO
 RUM PAGO
 FORUM FREQUENTISSI
 MUM QUOD ROMAE
 OLIM VIROS CONSUL
 ARES SIBI PATRONOS
 COOPTABAT.

Testo residuo delle lapide di Santhà e sua antica trascrizione, secondo DURANDI (1766)

Un intero capitolo del volume di Durandi è, invece, interamente dedicato agli Ictumuli, ed esordisce affermando che *“Nella campagna vercellese da Strabone, e da Plinio ci si memorano gl’ Ictumuli”*. L’Autore, d’altra parte, conosce bene gli “antichi popoli d’Italia”, sui quali scriverà poi un “Saggio” (1769), e non può sostenere l’esistenza di una popolazione di tal nome, pertanto puntualizza, nella prima pubblicazione: *“...non perché fossero di una Gente, o di una Alleanza differente dai Libici, furono così appellati, ma presero un tal nome, o dai Luoghi da esso loro abitati, o dalla qualità de’ loro esercizj”*; nella seconda: *“...certamente non erano popoli diversi dai Libui, o Libici, ma bensì dall’esercizio di scavare l’oro delle miniere furono verisimilmente dai loro nazionali così denominati”*. Ma poi, a creare maggiore confusione, alla prima esposizione aggiunge: *“...Sin verso gli ultimi tempi della Romana Repubblica si conservava poco più che il nome di questo Popolo, il quale era già stato dai Romani intieramente confuso, e compreso coi Libici, o Vercellesi, onde nessuno de’ Latini Scrittori più li rammentò, fuorché Plinio, il quale ciò fece piuttosto, per indicare il sito delle Miniere, ch’eranvi nel Distretto degl’Ictumuli...nondimeno...essi però, e i Popoli, che li succedettero, conservarono sempre gli antichi Confini del loro Pago, ch’era bensì una parte del Territorio Vercellese, ma che costituiva da se quasi una specie di Repubblica, secondo la formazione degli antichi Paghì”*. Riguardo alla possibile etimologia del nome, dopo aver rigettata come ridicola quella proposta da Cluverio, ne propone un’altra: *“...siccome nel distretto degl’Ictimuli vi si scavavano miniere d’oro, e che nel verbo Tummeln congiunto all’ ich significa parimenti operar presso una cosa, si potrebbe congetturare che gl’Ictimuli fossero così detti dalla prontezza, con cui lavoravano alle miniere”*.

MULLATERA (1777), oltre a tacciare Durandi di falso, rigetta come favole tutte le sue argomentazioni sugli Ictimuli e sulla coltivazione delle miniere d'oro della Bessa: "...*Tutte fanfaluche e racconti di vecchierelle ...le miniere dell'agro, o sia campagna Vercellese da Plinio rammentate non possono altronde giustamente collocarsi, se non ne' monti del Biellese...perché nelle recenti scavazioni fatte, e continuate ad Andorno, e al di sopra ne' monti di Sessera ritrovate si sono cave antichissime insieme a qualche stromento*". Nel farlo, però, adotta in pieno l'errore più rilevante e pernicioso di Durandi, l'aver affermato l'esistenza di gruppi di persone, che lui, adottando la grafia straboniana, chiama *Ictumuli*.

Lo stretto collegamento fra gli Ictimuli cercatori d'oro e le miniere sarà in seguito proposto da altri autori, anche per altre zone.

Nella parte introduttiva alla seconda edizione del "Viaggio ai tre Laghi", AMORETTI (1801) scrive: "...*sempre più mi sarei confermato nell'opinione mia, che le miniere d'oro degli Ictumuli rammentate da Strabone siano quelle di vall'Anzasca, allora probabilmente denominate dagli abitanti del monte Mulera, (diviso era in Pié-di mulera e Cima-mulera)*"; nelle successive edizioni l'ipotesi diventa certezza e viene inserita nel testo: "...*Pié-di-mulera, e Cima-mulera...chiaramente ci rammentano le grandi miniere degli Ictumuli rammentate da Strabone, e da Plinio*". L'affermazione sarà poi ripetuta da autori locali e ripresa in alcune opere a carattere generale (Casalis, Jervis, etc.).

MASSERANO (1867), che prende un po' da Durandi e un po' da Mullatera, scrive: "...*gli Ictumuli, ossia Bessi, che da quel pago presero il nome dandolo poi alla nazione del medio evo e dopo appellata Bessa, nella quale rimangono visibili tracce della antica coltivazione dell'oro*", ma poi accoglie le critiche dello "storico Biellese" contro lo "storico vercellese" e finisce affermando che le miniere "...*non esistevano in altro luogo, che nei monti di Oropa*"

PROMIS (1869) attribuisce a Strabone di aver ubicato le miniere d'oro "*vicino agli Ictumuli*", parla di una "...*regione...degl' Ictimuli cercatori dell'oro*", di Ictimuli o Victimuli stanziati "...*nel tratto estendentesi tra Dora Baltea e Sesia sino all'Elvo ed al Cervo in pianura collinosa, tutta pozze, frane, mucchi di ciottoli, con tracce patenti della coltivazione dell'oro*", afferma che "...*cessandosi allora la denominazione d'Ictimuli, vi sorse quella della Bessa*" e ipotizza che tale secondo nome derivi dai "...*Bessi Illirici estraenti e lavanti l'oro*".

A RUSCONI (1877) spetta il "merito" di aver diffuso il mito degli Ictimuli cercatori d'oro, con la pubblicazione di una monografia che, a suo tempo, ebbe un notevole impatto. Per buona parte, l'opera si perde in arzigogolati tentativi di dare un significato etimologico agli *Ictimoli*, ai Bessi e a numerosi altri nomi e toponimi: "*fantasticherie erudite*", le definisce GABOTTO (1896). Per l'argomento che ci interessa, l'Autore esordisce affermando che Plinio e Strabone "...*concordano nel far cenno degl'Ictimoli e delle cave dell'oro nel Vercellese*" e, dopo la serie di fantasticherie etimologiche, afferma: "...*Ictimoli o Victimoli vale minatori o spezzatori di monti...in una parola gl'Ictimoli o Victimoli trassero il loro nome dall'industria che esercitavano...per cui non si può ammettere che questi unicamente fossero nel Vercellese...gli Ictimoli non erano che operai addetti al lavoro delle miniere, essi adunque non erano un popolo, né una tribù speciale*". Riconosce, sull'autorità di SELLA (1864), che le miniere principali corrispondono a quelle della Bessa, ma accoglie le argomentazioni di Durandi sulla presenza di altre nel vercellese e, infine, attribuisce agli Ictimuli del Ticino i resti delle miniere d'oro presenti sulle sponde del fiume.

Merito dell'Autore è, comunque, quello di aver descritto, per primo, i cumuli di ciottoli sulla sponda novarese del Ticino e di averne riconosciuto la somiglianza con quelli della Bessa. Le sue segnalazioni mi sono state molto utili nello studio di quei depositi (PIPINO 2006).

Per DE VIT (1883) *Ictimuli* è un "*popolo in agro vercellese*" citato (dice) da Strabone, ma, prosegue, è piuttosto un "*vico*", citato dallo stesso Strabone, e chiamato *Victimula* dall'anonimo ravennate; avverte, poi, che alcuni collocano "*Victimulos*" in Valle Anzasca, in connessione con Pié di Mulera e Cima Mulera. In una successiva pubblicazione (1892) sposa questa tesi e sostiene

che la Victimula dell'anonimo ravennate si trova in Valle Anzasca, come sostenuto da Amoretti, perché "...questa valle è ricca di miniere d'oro" che mette in relazione "...cogli Ictimuli di Strabone e coi Victimulae di Plinio".

GIAMBELLI (1899) si pone l'interrogativo: "...quel genitivo *Ict-Victimulorum* (*Victimularum*) si deve interpretare che la miniera aurifera era nel paese degli Ictimoli, oppure che Ictimoli erano gli operai cavaatori e la miniera giaceva nell'agro vercellese?". Nota che Carlo Amoretti trova un'altra sede per gli Ictimuli, in valle Anzasca, non sa dove egli abbia potuto trarre questa notizia e reputa che "...la particolarità delle miniere aurifere non basti", ma "...può essere un buon argomento la rassomiglianza dei nomi, *Pié di Mulera, Cima Mulera, monte Mulera*". Da Schiaparelli apprende che, secondo Rusconi, le miniere dei *Victimuli* erano non solo nella regione della Bessa, ma anche sulle sponde del Ticino e in altre contrade, mentre in De-Vit legge "...l'opinione di alcuni che posero la sede di questi popoli nella valle Anzasca dell'Ossola" e commenta: "...non so se abbia voluto alludere all'Amoretti, o a qualche altro autore". Alla fine conclude che gli Ictimuli "...formavano una delle sei tribù *Tauriscae gentis*, che aveva la sua prima sede nella valle Anzasca, nell'Ossola, ove i nomi *Pié di Mulera, Cima Mulera, Monte di Mulera* conservano ancora una traccia dell'antico vocabolo degli Ictimuli o Vittimuli": da qui sarebbero discesi a coltivare le miniere d'oro dei Salassi, quelle del Vercellese e, forse, quelle del Novarese.

OBERZINER (1900), evidentemente riprendendo dall'Autore precedente, afferma: "...furono poi chiamati i *Victimuli*, situati nelle vicinanze del Ticino, a lavorare le miniere prese ai Salassi". Ricorda poi che secondo De-Vit, i *Victimuli* della Valle Anzasca erano differenti da quelli del Vercellese e di altre zone, ma, afferma, "...la contraddittorietà, che esiste fra le varie fonti...che indusse a creare varie specie di *Victimuli*, non è che apparente"; accetta come buona l'identificazione, fatta da Reichard, del *Victium* della tavola peutingiana con il Terdoppio, e conclude: "...secondo me, abitavano i *Victimuli*...lungo tutto il corso del fiume (Terdoppio), dalle Alpi fino al Po", cosa che giustifica "...l'apparente discordanza delle fonti antiche, eliminando la necessità di creare popoli o città differenti dello stesso nome".

BELLOTTI (1903) si pone lo stesso interrogativo di Giambelli, al quale risponde già nel titolo stesso della pubblicazione. Durante l'elaborazione delle sue tesi gli capita di parlare di "popolo", ma si corregge subito: "...lo ho detto male popolo, perché, come abbiamo visto, i *Vittumuli* non formavano che una classe di persone dedite appunto agli scavi dell'oro". Alla fine conclude: "1°, *Vittumuli* significa scavatori ed indica una classe di persone dedicate agli scavi dei terreni auriferi già trascorsi dai fiumi; 2°, i *Vittumuli* si trovavano tanto nel Vercellese lungo la Dora e l'Elvo, quanto lungo il Ticino fra Varallo Pombia e Bornago nel Novarese; 3°, i *Vittumuli*, dove si recavano per loro mestiere, ivi fondavano capanne in modo da formare villaggi, onde gli scrittori col nome di *Vittumuli* indicano bensì la gente, ma con essa anche cotesti villaggi".

MONTANARI (1904) accoglie le tesi di Bellotti, sui *Vittumuli* cercatori d'oro nelle miniere, ma, aggiunge: "...per me è certo del pari che dovettero anche cercare l'oro nelle sabbie dei fiumi, massime in quelle del Ticino, che tuttora si coltivano con qualche frutto dai disoccupati". Questo gli serve per spostare verso sud la possibile localizzazione della battaglia del Ticino, che l'Autore precedente pone nei pressi di Oleggio.

PATTARONI (1964) trova un'altra sede per i *Victimuli* sul Lago d'Orta, e afferma che la "*Lex Censoria*", ricordata da Plinio, avrebbe riguardato "...anche l'estrazione nelle aurifodinae del Monte Cerano".

Gli SCARZELLA (1975), ripetendo quando scritto in precedenza da entrambi o da uno solo di loro, scrivono "...i *Victimuli* o *Ictimuli* non sarebbero un popolo o una tribù venuta nel Vercellese con i *Levi-Liguri* od i *Libici* od i *Celti*, ma individui che praticavano l'estrazione di metalli ed in particolare dell'oro. Di conseguenza dovunque esistevano miniere ed aurifodine, potevano esserci *victimuli*"

Autori successivi, pur accettando e condividendo tali tesi, sono però meno tassativi nel distinguere fra popolazione e "mestiere".

L'INVENZIONE DELLA POPOLAZIONE DEI VITTIMOLI

Per Durandi, come abbiamo visto, gli Ictimuli (o Vittimuli) erano semplicemente minatori e non costituivano una popolazione o una tribù differente dai Libici, pur occupando territori particolari caratterizzati dalla presenza di miniere d'oro. MULLATERA (1776) respinge come fantasticherie questa tesi e altre del predecessore, dal quale, tuttavia, assimila il concetto di esistenza di una presunta popolazione, che lui chiama *Ictimuli* e che definisce, incidentalmente e senza particolare enfasi, "popolo" e "nazione". Per BRUZZA (1874), *Vittumulo* è un luogo presso le miniere d'oro, dentro il territorio dei Libici, tuttavia, evidentemente influenzato da Durandi, ripete, con questo Autore, che Strabone nomina gli Ictumuli.

Nella lettera a Quintino Sella, SCHIAPARELLI (1877) afferma che gli Ictimuli dell'agro biellese sono un "popolo" e, anzi, in opposizione a Durandi e Rusconi, afferma: "...*non sembrami neppure ammissibile che Ictimuli indichi una professione, il mestiere di estrarre l'oro ed eppurarlo, e non un popolo. Le espressioni degli antichi mi paiono contraddire ad una tale interpretazione. Essi lo considerano come un popolo ed una tribù particolare*". Non riporta però alcuna citazione classica a riprova di quest'ultima affermazione, che è del tutto gratuita e contraria a quanto scritto da Strabone e da Plinio.

A Mullatera, sebbene sia uno storico mediocre e poco attendibile, si rifanno, contemporaneamente, GABOTTO (1896) e SCHIAPARELLI (1896). Il primo afferma che Mullatera è "...*il maggior e vero storico di Biella*", ma poi deve ammettere che "...*sgraziatamente la critica dell'autore è messa tutta a servizio di un preconconcetto...un cavillare ed arzigogolare non da storico, ma da avvocato...con frequenti contraddizioni fra le sue affermazioni e i documenti ch'egli stesso è costretto a riportare*"; il secondo lo definisce "*diligente storico*", ma deve poi ammettere che "...*nei suoi giudizi è spinto da troppa zelo per la sua città natale*". Nonostante tutto, entrambi fanno propria l'esistenza della presunta popolazione, estendendola addirittura all'alto Medio Evo con la lettura, dai documenti di quell'epoca, di un pago e di un castello dei Vittimuli.

SCHIAPPARELLI (1896), in particolare, dedica un apposito capitolo alla questione, nel quale attribuisce più volte a Mommsen, erroneamente, di aver scritto della città dei Vittimoli e conclude affermando "...*I Vittimoli erano nel paese dei Libici*". Il capitolo prende in esame i diplomi medievali che abbiamo visti, ma sempre, benché si tratti di un luogo oggetto di donazioni, assieme ad altri, egli traduce con pago, castello o monte dei Vittimoli, mentre la traduzione più logica, e anche più corretta dal punto di vista linguistico, è di Vittimoli (o Ictimuli). L'Autore non si rende conto, evidentemente, che la sua traduzione implica la sopravvivenza della presunta popolazione preromana, dopo secoli di romanizzazione e secolari dominazioni barbariche, ed è veramente strano che nessuno degli storici successivi abbia notato questa distorsione. Da parte sua, in una successiva pubblicazione dedicata all'epoca romana, GABOTTO (1908) afferma che Strabone e Plinio scrissero degli Ictimuli o Vittimuli e che il primo aveva citato un "*pago degli Ictimuli*", lo stesso del diploma dell' 826.

Gli storici successivi, regionali e nazionali, ormai condizionati da quelli precedenti, si limitano a nominare gli Ictimuli come popolazione, in senso generico, senza preoccuparsi dell'eventuale posizione etnografica che avrebbero occupato; poco più specifici sono DONNA (1936), che parla di "...*una tribù di Libici...liguri celtizzati*", BAROCCELLI (1937), che opta per "...*tribù stanziata alla destra del Ticino, non lungi dal Po*", con possibile "...*propria amministrazione municipale nei tardi tempi dell'impero*", LAMBOGLIA (1975 ma 1982), che sostiene si tratti di "...*popolazione non gallica e tradizionale alleata di Roma...a contatto coi Salassi della pianura, gallicizzati*".

Fanno eccezione, mi pare, PAIS (1916, 1918), VIALE (1971) e PERELLI (1981) che parlano solo della località (o delle località controverse) ed evitano di nominare la presunta popolazione, della quale, però, non negano espressamente l'esistenza. Tuttavia, nella seconda pubblicazione, PAIS (1918) afferma: "...*Nessun valore ha lo scritto di C. Giambelli Nota critica e storica sopra gli Ictimuli*".

La prima negazione viene da ZENNARI (1951) che parla di “...presunta popolazione...popolo del quale però nessuno seppe mai stabilire la provenienza e la sua affinità con altri”. Per quest’Autore, *ictimuli*, *vici-tumuli*, *victimviae* e simili sono la stessa cosa e stanno a indicare villaggi minerari provvisori che sorgevano nei pressi delle miniere; in più, li associa, in un binomio inscindibile, “...un complesso geologico-industriale unitario”, a presunte *vercellae*, terreni di origine alluvionale “...con residui metallici (oro, argento, ferro, ecc.)” che, dice, sono numerose nella Valle Padana. In questo modo crede di aver risolto tutte le contraddizioni delle fonti (vere e presunte) e sostiene che anche lo scontro con i Cimbri ebbe luogo presso una generica *vercellae-vici-tumuli* non necessariamente coincidente con Vercelli. La “fantastica” intuizione si basa su citazioni “vercellesi” in lapidi trovate in molte zone della Pianura Padana, ma, come aveva già indicato Mommsen in C.I.L. (che pure egli conosce e cita), e come ribadito da VIALE (1971), in esse vengono ricordati legionari romani originari di Vercelli o del territorio vercellese.

MICHELETTI (1976) afferma, già in prefazione, che “...errore notevole è l’invenzione del popolo dei Vittimuli (o Ittimuli) dovuta ad interpretazione sbagliata di un terminie di Plinio il Vecchio”, poi, nel capitolo specifico, rileva che “...il borgo...in analogia con *Veii-Veorum*, *Volsini-Volsiniorum*, *Falerii-Faleriorum*, *Corioli-Coriolorum*, faceva *Ictimuli-Ictimulorum*”. Egli commette però l’errore di attribuire ai Salassi lo sfruttamento della relativa miniera (Bessa) e immagina la costruzione di un lungo e ardito acquedotto per portarvi l’acqua della Dora Baltea, come vorrebbe Strabone. Si tratta, come rilevato da più parti, di un’opera faraonica, difficilmente realizzabile anche oggi, ma non impossibile, come ritengono altri: l’Autore era, infatti, ingegnere minerario e capo del Distretto Minerario di Torino, per cui, almeno in questo campo, qualcosa doveva ben saperne. È tuttavia difficile, se non impossibile, che tale opera potesse essere costruita dai Salassi e, d’altra parte, non serviva neanche ai Romani: le acque della Dora (e forse della Dora Morta) venivano in effetti utilizzate, con relativa semplicità, per la coltivazione dei depositi auriferi presenti nel fronte meridionale dell’anfiteatro morenico d’Ivrea, mentre per quelli della Bessa erano più che sufficienti le acque del torrente Viona (PIPINO 1998 e segg.). Va rilevato, a questo punto, che, mentre giustamente critica l’Autore precedente e distingue le due aree, PERELLI (1981), non sapendo della presenza dei cumuli di ciottoli nel fronte meridionale dell’Anfiteatro, ritiene che le miniere dei Salassi non siano di tipo alluvionale, vadano ricercate nella Valle dell’Evançon (Val d’Ayas) e per esse sarebbero stati utilizzati torrenti locali, accomunati da Strabone col nome generico di *Dora*: a parte tutte le altre considerazioni, ho già avuto modo di evidenziare che “...per la coltivazione di giacimenti auriferi primari (in roccia) non c’è alcun bisogno d’acqua se non, in quantità insignificante, per operazioni accessorie” (PIPINO 2012).

Per CALLERI (1985) quello degli *Ictimuli* sarebbe stato un “*éthnos*”, una “nazione” facente parte “...della stratificazione etnica anteriore alle invasioni galliche del IV sec. a.C., *Ligure in senso lato*”, ma riconosce che la popolazione è assente nell’epigrafia. Calleri era un autodidatta di formazione biellese e aveva una vera e propria venerazione nei confronti di Schiaparelli, che definisce “*illustre storiografo*” e al quale attribuisce “...conclusioni...che pongono termine alle discussioni sulla corrispondenza della Bessa con le classiche *aurifodinae*”. Dallo storico (e da Bruzza) gli viene anche la netta distinzione fra miniere dei Salassi e miniere degli *Ictimuli* (Bessa) e la constatazione che i primi non hanno nulla a che vedere col territorio Biellese, argomentazioni che fa sue ed espone in forma esplicita. La pubblicazione, pregevole sotto molti aspetti, contiene una presentazione di F.M. Gambari, “*Ispettore Archeologo Soprintendenza Archeologica del Piemonte*”, che ha parole di apprezzamento per l’opera e per l’Autore: però, in pubblicazioni successive gli attribuisce dati e opinioni contrari a quelli contenuti, in ciò emulato da altri funzionari della Soprintendenza. E Calleri non è il solo Autore a usufruire di tale comportamento, come ho avuto occasione di evidenziare, più volte (PIPINO 2005, 2006, 2012).

Nel 1987 la Soprintendenza presentò un progetto per ottenere il finanziamento di 20 miliardi e 600 milioni di lire per la valorizzazione dell’ “Area mineraria della Serra”, nell’ambito di “MEMORABILIA: il futuro della memoria”. Nel progetto, comprendente la Bessa e il Lago di Viverone, illustrati con interventi a firma del Soprintendente (Mercando) e di alcuni funzionari (Brecciarolj Taborelli, Gambari, ecc.), viene enfatizzata l’importanza della Bessa, definita “...la sola miniera d’oro d’età romana in Italia”, e si sostiene che si tratta delle miniere d’oro dei Salassi,

confiscate dai Romani a seguito dei contrasti fra quella popolazione e i Libui vercellesi per l'utilizzo delle acque della Dora: nella zona, "...le fonti romane e tardo-antiche ricordano il centro di *Victimulae*, eponimo degli *Ictimuli*". Le confuse argomentazioni vengono ripetute, in una rivista internazionale, da BRECCIAROLI TABORELLI (1988), la quale giunge anche a "*contemplare l'ipotesi*" di due *Victumula* e due Vercelli, nel vercellese e nel piacentino: nella *Victumulae* vercellese (S. Secondo) "... i pubblicani convogliavano il metallo prezioso cavato nelle vicine *aurifodinae*: ne pare valida testimonianza, almeno per la prima età imperiale, la nota dedica di un *ponderario*".

Nello stesso 1987, ignaro del progetto, io scrivevo alla Soprintendenza segnalando la sicura presenza di altri resti di miniere d'oro, nel fronte meridionale dell'Anfiteatro Morenico, e avvertivo: "...Si tratta, con ogni probabilità, delle aurifodine coltivate dai Salassi, a cui si riferisce Strabone, che vengono generalmente, ed erroneamente, scambiate con quelle della Bessa nel Biellese" (PIPINO 2012 c). L'anno successivo scrivevo ancora segnalando la presenza e la grande estensione delle aurifodine dell'Ovadese che avevo cominciato a studiare (PIPINO 2014). Le mie lettere, che smentivano quanto sostenuto a supporto della richiesta di finanziamento, giungevano, evidentemente, in un momento inopportuno, e rimasero senza risposta. In successive pubblicazioni, i funzionari della Soprintendenza continuarono a sostenere che le miniere della Bessa sarebbero state coltivate prima dagli "*indigeni Salassi*", poi dagli stessi, ma "*deditici*" (GAMBARI 1990-91 e segg. BRECCIAROLI TABORELLI, 1996 e segg.), influenzando negativamente anche studiosi stranieri, come DOMERGUE (1998), invitato proprio dalla Soprintendenza, "...desiderosa d'inserire la Bessa in una prospettiva storica più vasta".

Alla fine, secondo GAMBARI (1999), i *victimuli* sarebbero stati un "*sotto gruppo dei Salassi*", ovvero "*salassi deditici*".

Quest'ultimo autore è stato poi screditato del tutto, per via di queste e altre sue assurde prese di posizione (PIPINO 2012 c), ma intanto le sue affermazioni erano state accolte da numerosi autori successivi, nostrani e non solo. Nella prima pubblicazione on line sull'esito delle ricerche sulla Bessa, intraprese nel 2008 da un gruppo del consiglio nazionale delle ricerche spagnolo, diretti da T. J. Sanchez-Palencia, si parla di "...*las minas de los Ictimul*" e si continua a sostenere, insistentemente, che la miniera della Bessa fu coltivata dai Salassi, facendo riferimento a Brecciaroli Taborelli, a Gambari e, tramite loro, ad altri autori, alcuni dei quali, come Calleri, avevano invece sostenuto il contrario. Inoltre, nella pubblicazione è presente una lunga serie di errori e imprecisioni tecniche, evidentemente ispirate da collaboratori locali, volenterosi ma privi di cognizioni specifiche, dei quali già Gambari aveva "...*avallato, certificato e patentato*" non poche "*pirlate*" (RAMELLA 2007). Una per tutte: si sostiene che i ciottoli grossolani, costituenti i cumuli, sarebbero stati estratti a mano dal conglomerato prima di procedere ai lavaggi, una vera assurdità tecnico-mineraria ricavata, a quanto pare, da pannelli "informativi" esposti nella Bessa, con testi di Gambari suggeriti dai suddetti collaboratori locali (PIPINO 2012 b).

BIBLIOGRAFIA CITATA

ALBERTI L. *Descrittione di tutta Italia. Nella quale si contiene il sito di essa, la qualità...le Miniere, et l'opere meravigliose...* A. Giaccarelli, Bologna 1550.

AMORETTI C. *Viaggio da Milano ai tre laghi, Maggiore, di Lugano, e di Como, e ne' monti che li circondano.* 3a ed. Tip. Scorza e C., Milano 1806. E successive edizioni 1814, 1817 e 1824.

ANONIMO (parroco di Salussola?). *Brevi notizie di San Pietro Levita, cardinale diacono della Chiesa Romana e discepolo di S. Gregorio Magno.* Tip. G. Amosso, Biella 1867.

BAROCCELLI P. *Victimuli.* "Enciclopedia Italiana" (Treccani), Vol. 35, 1937.

BELLOTTI A. *Dei Vittumuli ricercatori d'oro e di altre questioni ad essi attinenti.* "Riv. St. Ant.", VII, 1903.

BONARDI. *Antichità romane in Salussola (Biella).* "Boll. St. Pr. Nov.", XXII, 1928 n. 3, Notiziario.

- BORELLO L., TALLONE A. *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*. "Bibl. Soc. St. Subalpina" vol. CIV, 1928.
- BRECCIAROLI TABORELLI L. *Nuovi documenti epigrafici dal circondario di Victumulae "inter Vercellas et Eporediam"*. "Zeytsch. Papyr. Epigr.", b. 74, 1988.
- BRECCIAROLI TABORELLI L. *Dorzano, loc. S. Secondo*. "Quaderni Sopr. Arch. Piem. – Notiziario" n. 11, 1993; n.12, 1994. *Salussola, loc. S. Secondo*. Idem n. 13, 1995.
- BRUZZA L. *Sopra Vibio Crispo. Discorso*. Tip. De Gaudenzi, Vercelli 1846.
- BRUZZA L. *Iscrizioni antiche vercellesi*. Tip. Cuggiani Santini, Roma 1874.
- CALLERI G. *La Bessa. Documentazione sulle Aurifodinae romane nel territorio biellese*. Città di Biella, 1985.
- CARANZANO S. *L'archeologia in Piemonte prima e dopo Ottaviano Augusto*. Ed. ANANKE, Torino 2012.
- CARDUCCI C. *Salussola*. In "Notiziario delle scoperte e dei ritrovamenti archeologici in Piemonte", Boll. Soc. Piem. Arch. Belle Arti, n.s. a. VI-VII, 1952-53. Parzialmente ripreso, come *La cloaca romana di Salussola*, in "Rivista Biellese" IX, 1955 n. 4.
- CASALIS G. *Dorzano*. In "Dizionario Geografico..." Vol. VI, 1840.
- CIPOLLA C. *Di un diploma perduto di Carlo III (il Grosso) in favore della Chiesa di Vercelli*. "Atti R. Acc. Sc. Torino", XXVI, 1888.
- CIPOLLA C. *Sulla notizia vercellese riguardante un diploma perduto di Carlo III (il Grosso)*. "Atti R. Acc. Sc. Torino", XXX, 1894-95.
- CODA C.A. *Ristretto del Sito e della qualità di Biella e sua Provincia*. B. Zavatta, Biella 1657.
- COVELLA E. *S. Secondo*. "Bibliotheca Sanctorum", vol. XI, 1968.
- CUSANO M. *Discorsi historiali concernenti la vita, et attioni de' Vescovi di Vercelli*. St. N.G. Marta, Vercelli 1676.
- DELLA CHIESA L. *Dell'istoria del Piemonte. Ne' quali con brevità si vedono tutte le cose più degne di memoria occorse in essa Patria, e altre vicine sin'all'anno 1585*. Ag. Disserolio, Torino 1608.
- DELLA CHIESA F. A. *Relazione dello stato presente del Piemonte*. Pr. Vastameglio, Torino 1635.
- DE-VIT V. *Ictimuli*. In "Totius Latinitatis Onomasticon", Ed. Aldina, Prato 1883,
- DE-VIT V. *La provincia romana dell'Ossola*. Tip. M. Cellini e C., Firenze 1892.
- DIONISOTTI C. *Memorie storiche di Vercelli*, T. II. Tip. G. Amosso, Biella 1864.
- DOMERGUE C. *La miniera d'oro della Bessa nella storia delle miniere antiche*. "Archeologia in Piemonte. L'età romana", U. Allemandò & C., Torino 1998.
- DONNA G. *Gli Ictimuli e la Bessa. Storia della dominazione ligure-celtica e romana nel Biellese occidentale*. Ed. L'Impronta, Torino 1936.
- DURANDI J. *Dell'antica condizione vercellese e dell'antico borgo di Santià*. St. G. Fontana, Torino 1766.
- DURANDI J. *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*. St. G. Fontana, Torino 1769.
- DURANDI J. *Alpi Graje e Pennine, ovvero lato settentrionale della Marca d'Ivrea*. St. C. Fontana, Torino 1804.
- FERRARIO Ph. *Catalogus Sanctorum Italiae*. H. Bordonium, Milano 1613
- FERRARIS G. *La romanità e i primordi del Cristianesimo nel Biellese*. In "Il Biellese e le sue massime glorie. Raccolta di scritti in onore di Benito Mussolini". Ed. Biellese Industria et Labor, Biella 1938.

- FERRERO G.S. *Sancti Eusebi vercellensis episcopi...vita et res gestae*. A. Zannetto, Roma 1602. Idem, H. Allarium et M. Martam, Vercelli 1609.
- GABOTTO F. *Biella e i vescovi di Vercelli. Ricerche. I*. "Arch. St. It.", XVII, 1896.
- GABOTTO F. *I Castelli Biellesi*. St. Tip. V. Turati, Milano 1898.
- GABOTTO F. *I Municipi Romani della Italia occidentale alla morte di Teodosio il grande*. "Bibl. Soc. St. Subalpina", XXXII, 1908.
- GAMBARI F.M. *La preistoria e le protostoria nel Biellese: breve aggiornamento sulle ricerche nel territorio*. "Boll. Soc. Piem. Arch. B. Arti", XLIV, 1990-91.
- GAMBARI F.M. *Première données sur les aurifodinae (mines d'or) protohistorique du Piémont (Italie)*. "Act. Coll. Int. L'or dans l'Antiquité. De la mine a l'objet. Limoges 1994", Aquitania, Suppl. 1999.
- GAZZERA C. *Del Ponderario e delle antiche lapidi eporediesi*. "Mem. R. acc. Sc. Torino", s.II, t. XIV, 1854.
- GIAMBELLI C. *Vicende e conseguenze storiche di una lezione Liviana (ab Urbe Condita, XXI, 45, 3) intorno al nome del luogo prossimo a quella della battaglia "ad Ticinum"*. "Atti R. Acc. Sc. Torino", XXXIV, 1898.
- GIAMBELLI C. *Nota critica e storica sopra gli Ictimuli*. "Rend. R. Acc. Lincei", VIII, 1899.
- LAMBOGLIA Nino. *La posizione dei Salassi nell'etnografia alpina preromana*. "Atti Congr. Bimill. Aosta", 1975, Ist. Int. Studi Liguri, Bordighera 1982, pp. 19-29 (fotocopia).
- LANGE G. *Note di archeologia piemontese*. "Boll. Soc. Piem. Arch. Belle Arti", n.s., XXIII-XXIV, 1969-1970.
- LEBOLE D. *Paesi del Biellese. Dorzano*. "Rivista Biellese, 1951 n. 2.
- LEBOLE D. *Gli scavi archeologici di Salussola San Secondo*. "Riv. Biell.", 1953 n. 6.
- LEBOLE D. *Storia della Chiesa Biellese. Le pievi di Vittimulo e Puliaico 1*. Tip. Unione Biellese, Biella 1979.
- MANINO L. *Il ponderario di Ponderano*. "Boll. Soc. Piem. Arch. B. Arti", XLIV, 1990-91.
- MASSARA P. *Da Victimulae a Vercelli: il rilievo di Dorzano al Museo "C. Leone"*. "Boll. St. Verc.", 1999 n. 2.
- MASSERANO G. *Biella e i Dal Pozzo*. Tip. Flecchia e Chiorino, Biella 1867
- MICHELETTI T. *L'immensa miniera d'oro dei Salassi*. St. Tip. Bramante, Urbania 1976.
- MOMBRIUS B. *Sanctorum seu vitae Sanctorum. T. II*. Mombritius Ed., Milano s.d. (ma 1479).
- MOMMSEN T. *Die nordetruskenischen Alphabete auf Inscripten und Münzen*. "Mitt. Antiq, Gesekll. In Zürich", V, 7, 1853.
- MOMMSEN T. *Corpus Inscriptionum Latinarum (C.I.L.)*. Vol. V n. 2.
- MONTANARI T. *Sui Vittimuli*. "Riv. St. Ant.", VIII, 1904.
- MULLATERA G.T. *Ricerche sull'origine, e fondazione di Biella, e suo distretto*. St. A. Cajani, Biella 1776.
- NICOLIS DE ROBILANT. *Essai géographique suivi d'une topographie souterraine, minéralogique, et d'une docimasie des États de S.M. en terre ferme*. «Mem. Ac. R. Sc.», années MDCCLXXXIV-LXXXV, Torino 1786.
- OLIVIERI D. *Dizionario di toponomastica piemontese*. Ed. Paideia, Brescia 1965
- PAIS E. *L'aumento dell'oro e l'erario romano durante la Repubblica. I. Perché i Romani limitarono lo sfruttamento delle miniere in Italia*. "Rend. R. Acc. Lincei", Cl. Sc. Mor., s.V, XXV, 1916.
- PAIS Ettore. *Dalle Guerre Puniche a Cesare Augusto*. A. Nardecchia, Roma 1918.
- PANERO F. *Primo elenco di insediamenti umani e sedi abbandonate nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (sec. X-XIII)*. "Boll. St. Verc." 24, 1985.

- PANTÓ G. *Il Biellese tra cristianizzazione e migrazioni barbariche*. "Boll. Soc. Piem. Arch. B.Arti", 1990-91.
- PANTÓ G. *Dorzano, loc. San Secondo. Edificio di culto paleocristiano*. "Quaderni Sopr. Arch. Piem. – Notiziario" n. 16, 1999.
- PANTÓ G. *Dorzano*. In "Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardo-longobarda". 8° Seminario sul tardoantico e l'alto medioevo in Italia settentrionale, Garda 2000, ed. Mantova 2001.
- PARETI L. *Contributi per la storia della guerra Annibalica (218-217 a.C.)*. "Riv. Filosofia e Istr. Class." A. XL, 1912 fasc. 1.
- PATTARONI F. *La necropoli gallo-romana di Gravellona Toce*. Tip. S. Gaudenzio, Novara 1964.
- PERELLI L. *Sulla localizzazione delle miniere d'oro dei Salassi*. "Boll. St. Bibl. Subalp.", LXXIX, 2 sem. 1981.
- PINDER M., PARTHEY G. *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*. Aed. Fr. Nicolai, Berolini 1860.
- PIPINO G. *L'oro della Val Padana*. "Boll. Ass. Min. Sub.", XIX, 1982 n. 1-2. Riprodotto in "Oro, Miniere, Storia. Miscellanea di giacimentologia e storia mineraria italiana", Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2003.
- PIPINO G. *Rondinaria, leggende e realtà di una mitica città dell'oro nell'Appennino Ligure*. "Novinostra", 1989 n. 1. Riprodotto in "Le Valli dell'Oro. Miscellanea di geologia, archeologia e storia dell'Ovadese e della bassa Va d'Orba", Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2000.
- PIPINO Giuseppe. *L'oro della Bessa*. "Not. Min. Paleont.", 1998 n. 12. Riprodotto in "L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa. Miscellanea di giacimentologia, archeologia e storia mineraria", Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2012.
- PIPINO G. *Ictumuli: il villaggio delle miniere d'oro vercellesi ricordato da Strabone e da Plinio*. "Boll. St. Verc.", 2000 n. 2. Riprodotto in "L'oro del Biellese..." citato.
- PIPINO G. *Le aurifodinae delle Bessa, nel Biellese, e la presunta popolazione dei Vittimuli*. Estratto da "Boll. St. Verc.", 62, 2004 n.1. Riprodotto in "L'oro del Biellese..." citato.
- PIPINO G. *Le miniere d'oro dei Salassi e quelle della Bessa*. "L'Universo", LXXXV, 2005 n. 5. Riprodotto in "L'oro del Biellese..." citato.
- PIPINO G. *Resti di aurifodine sulla sponda piemontese del Ticino in Provincia di Novara*. "Boll. St. Prov. Novara", XCVII, 2006 n. 1.
- PIPINO G. *L'oro nel fronte meridionale dell'anfiteatro morenico d'Ivrea e nella bassa pianura vercellese. Interesse storico, conseguenze geopolitiche, testimonianze archeologiche*. "Archeomedia, l'archeologia on line". A.VII n. 16, 16 agosto 2012.
- PIPINO G. *Un altro monumento all'idiozia nelle aurifodine della Bessa*. Archeomedia, l'archeologia in rete. Auditorium. 25 nov. 2012. Riprodotto in "L'oro del Biellese..." citato.
- PIPINO Giuseppe. *L'oro del Biellese e le aurifodine della Bessa*. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2012.
- PIPINO G. *Aurifodine e sfruttamento dei terrazzi auriferi*. "Archeomedia, l'archeologia on line", a. VIII n. 22 del 16 novembre 2013.
- PIPINO G. *Le aurifodine dell'Ovadese*. Archeomedia, l'Archeologia on line, a. IX n. 3 del 1° febbraio 2014.
- POGGIALI C. *Memorie storiche della città di Piacenza. T. I*. F.G. Giacomazzi, Piacenza 1757.
- PROMIS C. *Storia dell'antica Torino, Julia Augusta Taurinorum*. St. Reale, Torino 1869.
- QUENTIN H. *Les Martyrologes Historiques du Moyen Age*. Lib. V. Lecoffre, J. Gabalda & C., Paris 1908.
- RAMELLA G. *Per chi voga la piroga? - La piroga e altre amenità*. "La nuova Provincia di Biella", 9 giugno e 4 luglio 2007. Riprodotti in PIPINO 2012 c.

- RODA S. *Iscrizioni latine di Vercelli*. Cassa di Risparmio, Vercelli 1985.
- RODA S. *La romanità periferica del Piemonte imperiale: un disinteresse motivato*. In "Storia di Torino", Vol I. Ed. Einaudi, Torino 1997.
- RONDOLINO F. *Conistoria di Cavaglià*. Tip. G. Speirani e F., Torino 1882.
- ROSSI CASÈ L. *Victumulae-Vigevano. Postilla storico-glottologica*. Tip. Galeati, Imola 1896
- RUSCONI A. *Gl'ictimoli ed i Bessi nel Vercellese e nel Novarese*. Tip. P. Rusconi, Novara 1877.
- SCARZELLA M e P. *Gli antichi castellieri ed il Castrum Cesareum di San Secondo di Salussola (Victimula)*. In "Scritti storici in memoria di Pietro Torrione", S. M. Rosso Ed., Biella 1975.
- SCHIAPARELLI L. *Lettera a Quintino Sella, del 1877 (sulla pubblicazione di Rusconi)*. "Illustrazione Biellese", 1932 nn. 10.11.
- SCHIAPARELLI L. *Tre iscrizioni antiche nel Biellese*. "Atti R. Acc. Sc. Torino", XXX, 1894.
- SCHIAPARELLI L. *Origine del Comune di Biella*. "Mem. R. Acc. Sc. Torino", S. II, XLVI, 1896.
- SELLA Q. *Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese*. Tip. Amosso, Biella 1864. Poi in "Guida per gite alpine nel Biellese", CAI, Biella 1882.
- SEMERIA G.B. *Secoli cristiani della Liguria. Vol. II*. Tip. Chirio e Mina, Torino 1843.
- SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER IL PIEMONTE. *Ivrea. Area mineraria della Serra*. "Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia" Vol. 3: Laboratori per il progetto. Ed. Laterza, Bari 1987.
- VAYRA P. *Diploma di Lodovico pio e Lotario del 10 luglio 826*. Tip. V. Bona, Torino 1870.
- VIALE V. *Vercelli e il Vercellese nell'antichità*. Cassa di Risparmio, Vercelli 1971
- VIGNA S. *La zona archeologica di San Secondo*. "Illustrazione Biellese", 1933 n. 3.